

LA
CORTIGIANA

COMMEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTA DA QUELLA RARISSIMA

DI VINEZIA

appresso

FRANCESCO MARCOLINI

MDXXXV.

PERSONAGGI



FORESTIERE.

GENTILUOMO.

MESSER MACO.

SANESE Famiglio suo.

MAESTRO ANDREA.

FURFANTE che vende istorie.

ROSSO e

CAPPA Staffieri di Parabolano.

FLAMMINIO e

VALERIO Camarieri di Parabolano.

SIG. PARABOLANO Innamorato.

PESCATORE.

SACRISTA di San Pietro.

SEMPRONIO Vecchio.

ALVIGIA Ruffiana.

GRILLO Famiglio di Messer Maco.

ZOPPINO.

GUARDIANO d' Araceli.

MAESTRO MERCURIO Medico.

TOGNA Moglie d' Arcolano.

ARCOLANO Fornajo.

GIUDEO.

BARCELLO e Sbirri.

BIAGINA Fantesea de la Signora Camilla.

AL

GRAN CARDINALE

DI TRENTO



PIETRO ARBTINO.

De i miracoli che fa la bontà d'Iddio sono testimonj i voti che si gli porgono: di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano: e de l'amore chè la cortesia de i Prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per l'opere che si gli intitolano; come ora io intitulo a voi la Cortigiana, la quale vi debbe esser cara, sì perchè il mondo si chiarirà de i vostri meriti onorandovi io, sendo voi e Cardinale e Signore; sì perchè leggendo in essa parte de la vita de le Corti, e de i Signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro; onde goderete di vedervi differente da i vostri pari, ne la maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una Saracina de la brutta disgrazia, che ella move in ciascun atto, tal che essa in ogni suo movimento appare più bella, e più graziosa. E così

tanti gentiluomini che vi servono, tanti virtuosi che vi celebrano, e tanti Cavalieri che vi corteggiano, finiranno di conoscere (udendo gli altrui andari) di che qualità sia l'uomo che essi adorano, non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Lutero; contra la malvagità del quale tutta la fede Cristiana che vive sotto il Re de i Romani s' ha fatto scudo con la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna real azione fa sempre il dubbioso chiaro, et il pericoloso sicuro. E siccome voi non potevate insignorirvi de la grazia di miglior Re di Ferdinando, così la sua Maestà non poteva dare se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono, che a sì alto personaggio porgo io, che sì bassa persona sono?



PROLOGO

RECITATO DA UN FORESTIERE
E DA UN GENTILUOMO

FORESTIERE. *Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, s'è egli bello, et alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare quello Gentiluomo che passeggia. O, o, Signore saprestemi voi dire a che fine sia fatto un così pomposo apparato?*

GENTILUOMO. *Per conto di una Commedia, che debbe recitarsi orora.*

FORESTIERE. *Chi l'ha fatta, la divinissima Marchesa di Pescara?*

GENTILUOMO. *No, che il suo immortale stilo loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte.*

FORESTIERE. *È de la Signora Veronica da Coreggio?*

GENTILUOMO. *Nè anco sua, perciò che ella adopra la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche.*

FORESTIERE. *È di Luigi Alamanni?*

GENTILUOMO. *Luigi celebra i meriti del Re Cristianissimo, pane quotidiano di ogni virtù.*

FORESTIERE. *È de lo Ariosto?*

GENTILUOMO. *Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.*

FORESTIERE. *Gran danno ha il mondo di un tanto uomo, che oltra a le sue virtù era la somma bontà.*

GENTILUOMO. *Beato lui se fosse stato la somma tristizia.*

FORESTIERE. *Perchè?*

GENTILUOMO. *Perchè non sarebbe mai morto.*

FORESTIERE. *E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre de le Muse, il quale dovea dir prima di tutti:*

GENTILUOMO. *Nè del Bembo, nè del Molza, che l'uno scrive l'istoria Veneziana, e l'altro le lodi di Ippolito de' Medici.*

FORESTIERE. *È del Guidiccione?*

GENTILUOMO. *No, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte sole.*

FORESTIERE. *Certo debbe esser del Riccio, del quale una molto grave ne fu recitata al Papa, et a l'Imperatore.*

GENTILUOMO. *Sua non è, ch'egli è ora volto a più degni studj.*

FORESTIERE. *Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora; quae pars est; può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani: se la selva di Baccano fosse tutta di Lauri, non basterebbe per coronar crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti, che*

non gliene fariano confessare diece tratti di corda. E bon per Dante che con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro, che a questa ora saria in croce anch' egli.

GENTILUOMO. Ah, ah, ah.

FORESTIERE. Sarà forse di Giulio Camillo.

GENTILUOMO. Egli non l'ha fatta, perchè è occupato in mostrare al Re la gran macchina dei miracoli del suo ingegno.

FORESTIERE. È del Tasso?

GENTILUOMO. Il Tasso attende a ringraziare la cortesìa del Prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

FORESTIERE. Se io credessi creparci di disagio, la voglio udire; che so certo che udirò cose di Profeti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?

GENTILUOMO. Egli predica pur la bontà del Re FRANCESCO con un fervore incredibile.

FORESTIERE. E chi non loda sua Maestà?

GENTILUOMO. Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

FORESTIERE. Tre fiori non fan ghirlanda.

GENTILUOMO. Et il liberalissimo Massimiano Stampa.

FORESTIERE. Trovate che dica d'altri?

GENTILUOMO. Lorena, Medici, e Trento.

FORESTIERE. È vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal de' Medici, il Cardinal di Lorena, et il Cardinal di Trento?

GENTILUOMO. Per non assassinarli il nome con quel Cardinale.

FORESTIERE. *O bel passo. Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?*

GENTILUOMO. *Egli rappresenta due facezie in un tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a soldisfare un voto, che avea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani; et a la fine guasto, e racconcio vuol tutta Roma per se nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo Signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Acursii, et un di quei Sarapichi, che tolti da le stasse, e da le stalle son posti da la sfacciata Fortuna a governare il mondo) il quale innamoratosi di Livia moglie di Luzio Romano non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto, et udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa, e conduttagli Alvigia ruffiana gli ficca in testa ch'ella sin la balia di Livia, et in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie di Arcolano fornajo. La Commedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.*

FORESTIERE. *Dove accadder così dolci burle?*

GENTILUOMO. *In Roma, non la vedete voi qui?*

FORESTIERE. *Questa è Roma? misericordia, io non l'avrei mai riconosciuta.*

GENTILUOMO. *Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare*

i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi più di cinque volte in Scena, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbero i pazzi d'oggi. Oltre di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s'osserva con l'ordine che si richiede, perchè si vive d'un'altra maniera a Roma, che non si vivea in Atene.

FORESTIERE. *Chi ne dubita?*

GENTILUOMO. *Ecco messer Maco. Ah, ah, ah.*

FINE DEL PROLOGO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

M. MACO, e SANESE.

M. Maco. In fine Roma è coda mundi.

Sanese. Capus voleste dir voi.

M. Maco. Tant' è. E s'io non ci veniva

Sanese. In pan muffava.

M. Maco. Dico che se io non ci veniva, non arei mai creduto ch'ella fosse stata più bella di Siena.

Sanese. Non vi dicev' io che Roma era Roma? e voi: a Siena c'è la guardia co' bravi, lo studio co' dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co' gli uomini, la festa di mezzo Agosto, i carri co' ceri, co' becchetti, i pispinelli, la caccia dei tori, il palio, et i biricuocoli a centinaja co' marzapani da Siena.

M. Maco. Sì, ma tu non dici che ci vuol bene l'Imperadore.

Sanese. Voi non rispondete a proposito.

M. Maco. Sta' cheto, una bertuccia colassù in quella finestra. Mona, o Mona?

Sanese. Non vi vergognate voi a chiamar le Scimie per la strada? voi scoppiate, se non vi fate scorgere per pazzo senza sapersi che siate da Siena.

M. Maco. Ascolta, un Pappagallo favella.

Sanese. Gli è un Picchio, padrone.

M. Maco. Egli è un Pappagallo al tuo dispetto.

Sanese. Egli è uno di quegli animali di tanti colori, che il vostro avolo comperò in cambio d'un Pappagallo.

M. Maco. Io ne ho pur mostre le penne a lo orafo ottonajo, e dice che al paragone elle sono di Pappagallo ben fine.

Sanese. Voi siate una bestia, perdonatemi, a credere a l'orafo.

M. Maco. Che sì che io ti castigo.

Sanese. Non vi adirate.

M. Maco. Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.

Sanese. Io vi stimo.

M. Maco. Quanto?

Sanese. Un ducato.

M. Maco. Ti vo' bene ora, sai?

SCENA II.

MAE. ANDREA *dipintore*, M. MACO, e SANESE.

M. Andrea. Cercate voi padrone?

M. Maco. Ben sapete ch'io sono il padrone.

Sanese. Lasciate favellare a me che intendo il favellar da Roma.

M. Maco. Or di' via.

M. Andrea. Rispondete se volete ricapito.

Sanese. Messer Maco dotto in libris, ricco, e da Siena . . .

M. Andrea. A proposito. Io dico che vi farò dar cinque carlini il mese, e non avete a far altro che streggiar quattro cavalli, e due mule, portar acqua e legne in cucina, spazzar la casa, andare a la staffa e nettar le vesti, et il resto del tempo potrete menarvi la rilla.

M. Maco. A dirvi il vero io son venuto a bella posta per . . .

Sanese. Farsi Cardinale, e conciarsi con . . .

M. Maco. Il Re di Francia.

Sanese. Anzi il Papa, non vi dich'io lasciate favellare a me?

M. Andrea. Ah, ah, ah.

M. Maco. Di che ridete voi, Ser uomo?

M. Andrea. Rido che cercate una favola. È ben vero che bisogna prima farsi Cortigiano, e poi Cardinale. Et io sono il maestro che insegno Cortigiania. Io ho fatto Monsignor de la Storta, il Reverendissimo di Baccano, il Proposto di Monte mari, il Patriarca de la Magliana, e mille de gli altri. E piacendovi faremo anco la Signoria vostra, perchè avete aria di far onore al paese.

M. Maco. Che dici tu, Sanese?

Sanese. La mi quadra, la, la mi va, la m'entra.

M. Maco. Quando mi porrete mano?

M. Andrea. Oggi, domane, o quando piacerà a la vostra Signoria.

M. Maco. Ora mi piace.

M. Andrea. Di grazia. Io andrò per il libro, che insegna a diventar Cortigiano, e torno a vostra Signoria volando. Dove alloggiate voi?

M. Maco e Sanese. In casa di Ceccotto Genovese.

M. Andrea. Parlate a uno a uno; che il parlare a dui a dui non è di precetto.

M. Maco. Questo poltrone mi fa errare:

Sanese. Io non son poltrone, e sapete pur che io andava al soldo, e voi non voleste che mi metessi a quel pericolo.

M. Andrea. State in pace, che poltrone a Roma è nome dal dì de le feste. Ora io vado, e torno cito cito.

M. Maco. Come vi chiamate voi?

M. Andrea. Maestro Andrea più che 'l Ciel sereno. Io mi raccomando a la Signoria vostra.

M. Maco. Valetè.

Sanese. Tornate presto.

M. Andrea. Adesso sono a voi.

SCENA III.

M. MACO, e SANESE.

M. Maco. Sic fata volunt.

Sanese. Or così andatevi disgrossando con le profezie.

M. Maco. Che cicali tu?

Sanese. Dite la Signoria vostra. Non udiste il maestro, che disse: mi raccomando a la Signoria vostra?

M. Maco. Mi raccomando a la Signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

Sanese. Signor sì. Tiratevi la persona in le gambe, acconciatevi la veste a dosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA IV.

FURFANTE *che vende istorie*, M. MACO, e SANESE.

Furfante. A le belle istorie, a le belle istorie.

M. Maco. Sta' cheto, che grida colui?

Sanese. Debbe esser pazzo.

Furfante. A le belle istorie, istorie, istorie, la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio, Istorie, Istorie, la cosa d' Inghilterra, la pompa del Papa; e de l' Imperadore, la Circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclusione, istorie, istorie.

M. Maco. Corri, vola, trotta, Sanese, eccoti un giulio, comperami la leggenda de i Cortigiani, che mi farò Cortigiano innanzi che venga il maestro; ma non ti far cortigiano tu innanzi a me, sai?

Sanese. Non Diavolo. O da i libri, o da le orazioni, o da le carte? ó là, o tu, o voi, che ti rompa il collo: egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M. Maco. Cammina, dico, cammina.

SCENA V.

M. MACO *solo.*

O che strade, forse che ci si vede un sasso. Io veggo colassù in quella finestra una bella Si-

gnora, ella debbe esser la Duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio cardinale, se io divento Cortigiano, la non mi scapperà de le mani. Ella mi guarda, la mi mira; che sì, che io l'appicco l'uncino. Ecco il Sanese. Dove è l'orazione, Sanese?

SCENA VI.

SANESE, e M. MACO.

Sanese. Eccola, leggete la soprascritta.

M. Maco. La vita de' Turchi composta per il Vescovo di Nocera. O che ti venga il grosso, che vuoi ch'io faccia de i Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch'io no 'l dissi. Or tolli.

Sanese. Io gli dissi i Cortigiani, et egli mi diede questa, e disse: di' al tuo padrone se vuole il mal francioso di Strascino da Siena.

M. Maco. Che mal francioso? son io uomo d'averlo?

Sanese. È sì gran male averlo?

M. Maco. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

Sanese. Mi rivolterò, padrone.

M. Maco. Or va' ch' io vo' tor Grillo, e lasciar te.

SCENA VII.

ROSSO, e CAPPA.

Rosso. Il nostro padrone è il più gentil ^{Generoso} manigoldo, il più eccellente gaglioffo, et il più venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio, ei non è però mille anni che facea compagnia a Sarapica, et adesso bisogna parlargli per punto di Luna.

Cappa. Certamente chi volesse dire ch' ei non fosse un furfante, mentirebbe per la gola; et ho notato una sua pidocchiosa rubalderia, egli dice ai servitori che si acconciano seco: voi proverete un mese me, et io proverò un mese il vostro servire; se io vi piacerò, starete in casa; e se non piacerete a me; n' anderete; in capo del mese dice: voi non fate per me.

Rosso. Io intendo la ragia; egli con questa via è ben servito, e non paga salario.

Cappa. È pur da ridere, e darinegare Iddio insieme, quando egli appoggiato in su dui servitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, et i puntali non s' affrontano l' un coll' altro, i gridi vanno al Cielo.

Rosso. Dove lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza?

Cappa. Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni

L' ARETINO, ecc.

17

Ave Maria che dice il paggio, che gli sta innanzi, manda giuso un Pater nostro de la corona, che tiene in mano; e nel pigliare l'acqua santa il prefato Paggio si baccia il dito, et intingendolo ne l'acqua lo porge con una spagnuolissima riverenza a la punta del suo dito, con il quale il traditore si segna la fronte.

Rosso. Ah, ah. Io ne disgrazio il quondam prior di Capua, che quando orinava, da un Paggio si faceva snodar la brachetta, e da un altro tirar fuora il rosignuolo; e facendosi pettinar la barba, faceva stare un cameriere con lo specchio in mano, e se per disgrazia un pelo usciva de l'ordine, il barbiere era a mal partito.

Cappa. Ah, ah, dimmi hai tu posto mente a le coglionerie che egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

Rosso. Come se io ci ho posto mente? io mi perdo a stare a vedere la diligenza che ci usa, e poi che tre ore ha durato con acqua, e poi con la salvietta e col dito a fregarseli; per ogni sciocchezza che ode, apre la bocca quanto può, acciò si veggiano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, et il suo torcersi i peli de la barba, et il mirare altrui con sguardo lascivo. *rip*

Cappa. Vogliamo noi dargli una notte d'una accetta in sul capo, e sia ciò che vuole?

Rosso. Diamogli acciò che gli altri suoi pari imparino a vivere. Ma ecco Valerio, dubito che ci abbia uditi, voltiamo di qua.

SCENA VIII.

VALERIO *solo.*

Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite? io vi ho pure uditi, andate pur là che fate molto bene a trattare i padroni come trattate, va' impacciati con tali, va'! e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono più i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio che si può a questi Signori chi vuol esser favorito loro; che chi Colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA IX.

FLAMMINIO, e VALERIO.

Flamminio. Che querele son quelle, che tu fai teo stesso?

Valerio. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentito dire del Signore da il Rosso, e dal Cappa. E se non che io non voglio far tanto danno a le forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. E tutto viene da questi amori; che fatto un servitore consapevole de i tuoi appetiti, subito ti diventa padrone.

Flamminio. Chi no'l sa? ma credi tu che non ci sieno degli altri Rossi? Io ho inteso co'miei orecchi da uno che tu 'l conosci dir cose oscure del suo

padrone, il quale perchè costui in vero è uomo come bisogna esser oggidì, e per essere egli Signore come gli altri, li vuol meglio che a se stesso. Ma perchè conto questi Signori di corte non tolgono più presto a i lor servigii i virtuosi e nobili, che gli ignoranti e plebei?

Valerio. Un gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera, e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello che si voglia, bastonare, vituperare, e straziare a suo modo chi lo serve, il che non si può così fare con un virtuoso, e con un ben nato. Un nobile starebbe a patto di mendicare prima che votaste un cesso, o lavasse un orinale, et un virtuoso scoppierebbe innanzi che facesse le disoneste voglie, che vengono ai Signori. Or risolviamoci, che chi vuole aver bene in corte bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, buè, e capretto, io lo dirò pure.

Flamminio. Questo procede che la maggior parte de i grandi sono di sì oscura stirpe, che non ponno guardare quelli che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme, e di trovar cognomi, che gli facciano parer gentili.

Valerio. Ma chi è più nobile ch'l Signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e Prencipe di Macedonia, ed ora è governor di Fano?

Flamminio. Lasciamo andar questi ragionamenti, che il tutto sta aver sorte. Dimmi un poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Valerio. Io mi penso che sia innamorato.

Flamminio. Non ci mancava altro. Andiamo a passeggiare a Belvedere un'ora.

Valerio. Andiamo.

SCENA X.

Signor PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano. Donde ne vieni tu?

Rosso. Di campo di Fiore.

Parabolano. Chi è stato teco?

Rosso. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, et il Targa; et ho letto il cartello, che manda Don Cirimonia di Moncada al Signor Lindezza di Valenza. Poi feci la via da la pace, e vidi la Signora, che ragionava di andare a non so che vigna, io fui per dar due coltellate a colui che parlava seco, poi mi ritenni.

Parabolano. Altra fiamma cuoce il mio core.

Rosso. Se io fossi femina, mi ci porrei prima il fuoco, che io ne dessi a un Signore. Duo di fa spasimate per lei, et ora vi pute; in fine i Signori non sanno ciò che si voglino.

Parabolano. Non cianciar più, toglì questi dieci seudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentiluomo Sanese, che alloggia in casa di Ceccotto.

Rosso. Quel pazzo?

Parabolano. Pazzo, o savio andrai là, che sai ben l'onore che a Siena mi fu fatto in casa sua.

Rosso. Era meglio di donargli duo cagnoletti.

Parabolano. Son buoni a mangiare i cani, pecora?

Rosso. Quattro carcioffi sarebbero un bel presente.

Parabolano. Dove sono i carcioffi a questi tempi?

Rosso. Fategli nascere.

Parabolano. Va' compra quel ch'io t'ho detto, e digli che le mangi per amor mio, e che lo manderò a visitar domane, perchè oggi son molto occupato in palazzo.

Rosso. Non gli dispiacerebbono dieci tartarughe, avvertite, padrone, in fare i presenti a gli amici.

Parabolano. Son dono da un mio pari le tartarughe, bestia? spacciati, e portagli le lamprede, e sappi dir venti parole.

Rosso. Più di trenta ne saprò dire. Et è una crudeltà che io non son mandato dal Sofi al Papa per Imbasciadore. Io direi Serenissimo, Reverendissimo, Eccellentissimo, Maestà, Santità, Paternità, Magnificenzia, Onnipotenzia, e Reverenzia, fino a viro Domino, e farei uno inchino così, e l'altro così.

Parabolano. Altaria fumant. Cavami questa veste, e portala suso in casa, et io andrò a vedere i cavalli, e 'l giardino.

SCENA XI.

ROSSO solo con la veste del Signor Parabolano.

Io vo' provare come io sto ben con la seta: o che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria. In fine i panni rifanno le stanghe, e se questi Signori andassero mal vestiti come noi altri, o che scimie, o che babbuini ei parrebbono. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli specchi per non vedere quelle loro cere facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare

un leva ejus con la vesta, e con gli scudi. Che la maggior limosina che si faccia è il rubare un Signore. Ma per ora giunteremo questo Pescatore, il Signore assassineremo più in grosso. Io veggio uno pescivendolo, che mi ha proprio aria di fare il pratico, e poi essere un zugo.

SCENA XII.

ROSSO, e PESCATORE.

Rosso. Questa veste mi lega. Io sono uso andar con la cappa, et usar gravità e forza, ma non mi piace. Che c'è, Pescatore?

Pescatore. Per servirvi.

Rosso. Hai tu altre lamprede che queste? *ovvero*

Pescatore. L'altre l'ha tolte or ora lo spenditore di Fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Proto, a Troja, et a tutti i ghiotti di palazzo.

Rosso. Da qui innanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad istanzia mia. Io sono lo spenditor di N. S. e se tu sarai uomo da bene, palazzo si servirà da te.

Pescatore. Schiavolino de la Signoria vostra, in fatti, non pensate.

Rosso. Che vuoi tu di queste?

Pescatore. Quel che piace a la vostra Signoria.

Rosso. Parla pure.

Pescatore. Dieci ducati di carlini, più e meno al piacer de la Signoria vostra.

Rosso. Otto son molto ben pagate.

Pescatore. Se vostra Signoria le vuole in dono, non guardate ch' io sia pover uomo, che in fatti ho l' animo generoso, non pensate altrimenti.

Rosso. Terra non avvilita oro. Ma parti che 'l mio famiglia meni la mula? vedrai che mai menerà il ginetto, che pena quattro ore a sellarsi; poss' io morire, se non ti caccio al bordello.

Pescatore. Vostra Signoria non si corrucci che le porterò io, e 'l mio bambolino resterà a guardar qui.

Rosso. Mi farai piacere. Per lo corpodì.... che se lo incontro per borgo, gli darò tal ricordanza....
Vien via uomo da bene.

Pescatore. Vengo.

Rosso. Sei tu Colonese, o Orsino?

Pescatore. Io tengo da chi vince: Palle Palle.

Rosso. Di che paese sei?

Pescatore. Fiorentino nato a porta Pinti, e fui Oste al chiassolino, ma fallii per una disgrazia, ne la quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di eore non mi volle mai udire.

Rosso. Ah, ah, come ti chiami?

Pescatore. Il Faccenda per servirvi, et ho tre sorelle al borgo a la noce a i piacer de la Signoria vostra.

Rosso. Faratti fare un pajo di calze a la mia divisa.

Pescatore. Mi basta la grazia di quella in fatti, non pensate, tant' è.

Rosso. Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di san Piero, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti scudi scarsi: aspettami qui che farotti l' ufficio.

Pescatore. Spacciatemi tosto.

SCENA XIII.

ROSSO *solo*.

Va tien fidanza di servitori, io lo voglio scannare con un bastone; ladro, magnapanotte, traditore.

SCENA XIV.

ROSSO, e SAGRESTANO *di S. Pietro*.

Rosso. Quel poverino che vedete quivi ha la moglie spiritata ne l'osteria de la Luna con dieci spiriti a dosso, onde priego la vostra Reverenzia per l'amor di Dio, che vogliate metterlo a la colonna; et avverta vostra Signoria che il povero disgraziato è mezzo che scemo, e tutto adombrato.

Sagrestano. Come ho detto alcune parole a questo mio amico, molto ben volentieri: chiamatelo qui.

SCENA XV.

ROSSO, PESCATORE, e SAGRESTANO.

Rosso. Ser Faccenda?

Pescatore. Eccomi, che comanda la Signoria vostra?

Sagrestano. Come ho dette dieci parole a costui, farò il debito con lo espedirti. Aspetta quinci.

Pescatore. Come comanda vostra Signoria.

SCENA XVI.

ROSSO, e PESCATORE.

Rosso. Eccoti cinque giulii, dagli per arra al caccettajo, che verrò poi in Roma, e finirolle di pagare.

Pescatore. È troppo la Signoria vostra, pigliate le lamprede poi che sete in palazzo.

Rosso. Da' qua, poi che io ho a fare il famiglio, et il mio famiglio il padrone. Addio.

Pescatore. Udite, udite, Signore spenditore, qual calza va spezzata ne la vostra divisa?

Rosso. Spezza qual tu vuoi, che non importa. Sta' bene.

SCENA XVII.

PESCATORE *solo.*

Che cosè ladre! otto scudi mi paga quello che l'arei dato per quattro: che sufficiente spenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha veste di seta, gli pare essere il seicento. Ma finirà mai più questo Maestro di casa cicalone? egli è più lungo, che non è un di senza pane.

SCENA XVIII.

SAGRESTANO, e PESCATORE.

Sagrestano. Tu non odi?

Pescatore. Eccomi servidor vostro.

Sagrestano. Perdonami se io t'ho tenuto a disagio.

Pescatore. Che disagio? andrei per servirvi fino a Parigi.

Sagrestano. Ti vo' consolare.

Pescatore. È altra carità farmi bene, che andare al Sepolcro, perchè in fatti ho cinque bambolini, che non pesano l' un l' altro.

Sagrestano. Quanti sono?

Pescatore. Dieci.

Sagrestano. È gran cosa dieci.

Pescatore. Certo è un gran pigliare a questi tempi.

Sagrestano. Le fan male, è vero?

Pescatore. Monsignor no. Le lamprede son cibo leggiere.

Sagrestano. Poveretto, tu farnetichi.

Pescatore. Come farnetico? domandatene il medico.

Sagrestano. Pigliò ella gli spiriti di giorno, o di notte?

Pescatore. Io ne presi sei stapanette, e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti: vostra Signoria mi paghi, che io ho da fare.

Sagrestano. Tuo padre ti lasciò la maladizione certo.

Pescatore. Fu maladizione pur troppo a lasciarmi mendico.

Sagrestano. Falle dir le messe di San Gregorio.

Pescatore. Che diavolo hanno a fare le lamprede con le messe di San Gregorio? pagatemi se volete, che mi fareste attaccarla al Calendario.

Sagrestano. Pigliatelo, Preti, tenetelo; fategli il segno de la Croce in adjutorium altissimi.

Pescatore. Ahi poltroni.

Sagrestano. Et homo factus est.

Pescatore. Ahi soldomi.

Sagrestano. Tu mordi?

Pescatore. Co' pugni, ladroni?

Sagrestano. Et in virtute tua salvum me fac. Aequa santa.

Pescatore. Lasciatemi, traditori: spiritato io? io spiritato?

Sagrestano. Dove entrerai?

Pescatore. Dove disse Ercole, in culo vi entrerò, ribaldi.

Sagrestano. In ignem æternum.

Pescatore. Voi mi ci strasinerete, schiericati.

Sagrestano. Tiratelo dentro. Conculcabis leonem, et draconem.

SCENA XIX.

SIG. PARBOLANO *solo.*

Nè cavalli, nè giardini, nè niuno altro piacere mi trae dal core l'ostinazione di quel vago pensiero, che in esso mi ha sculpita l'immagine di Livia; e son condotto a tale che il cibo mi è toscò, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la not-

te, che pur doverei quietarmi, mi affligge sì, che odiando me stesso bramo più tosto di morire, che vivere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea: s'egli mi ha sentito, sarò messo in canzone, sarà meglio di ricoverarsi in casa.

SCENA XX.

MAESTRO ANDREA *con un libro in mano*,
e ROSSO.

M. Andrea. Ah, ah, io ho trovato il mio spasso. Ah, ah, ecco il Rosso: che c'è, socio?

Rosso. Tu ridi, et io rido ah, ah, una facezia divina, un Pescatore ah, ah, te la conterò a bello agio, io ho fretta di riportar queste che mi vedi in braccio, e così queste lamprede, ma mezze l'averà chi l'ha da avere, e mezze le intendo mangiar per me a la Reverendissima taverna: addio.

M. Andrea. Mi raccomando.

SCENA XXI.

MAESTRO ANDREA *solo*.

Io ho voluto dar padrone al Sanese, e sonmi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti per farlo con esso Cortigiano, ah, ah, diamogli dentro acciò che Agosto lo trovi

bello e legato. Io la fregherei a mio padre, non che a un Sanese, se mio padre volesse impazzare; et è maggior limosina di pagare i cavalli a chi vuol mandare i cervelli per le poste, che non saria a dismorbarsi di una buona parte de i frati, e de i preti, perchè tosto che il capo si scema del cervello, si riempie di stati, di grandezze, e di tesori, et un tale non cambierebbe il suo grado con il quondam canattiere Sarapica, e va in extasis quando gli confermi ciò che dice et un simile non degnerebbe con Gradasso nano dei Medici. Però se io finisco di affinnare la pazzia del Sanese moccione, m'arà più obbligo, che non hanno i tesoreri del mal gallico al legno d'India. Io lo veggio passeggiare, con che grazia; per mia fe che lo voglio far mettere nel catalogo de i goffi, acciò che si faccia solenne commemorazione di lui a laude, e gloria de la incatenabil non vo' dir di Siena.

SCENA XXII.

MAESTRO ANDREA, e M. MACO.

M. Andrea. Saluti e conforti etc.

M. Maco. Bondì, e bon anno. E 'l libro dove è?

M. Andrea. Eccolo al piacer de la Signoria vostra.

M. Maco. Io mi morirò, se non mi leggete una lezione ora.

M. Andrea. Voi sete faceto.

M. Maco. Avete il torto a dirmi villania.

M. Andrea. Diccovi io villania per dirvi faceto?

M. Maco. Sì, perchè non fu mai faceto né io, né alcuno de la casa mia: or incominciate.

M. Andrea. La principal cosa il Cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giuocatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol sapere frappare, far la ninfa, et essere agente, e paziente.

M. Maco. Adagio, piano, fermo. Che vuol dire agente, e paziente? io non intendo questa cifra.

M. Andrea. Moglie, e marito vuol dire.

M. Maco. Mi vi pare avere. Ma come si diventa eretico? questo è 'il caso.

M. Andrea. Notate.

M. Maco. Io nuoto benissimo.

M. Andrea. Quando alcuno vi dice che in Corte sia bontà, discrezione, amore, o coscienza, dite, no 'l credo.

M. Maco. No 'l credo.

M. Andrea. In su le grazie. Chi volesse far credere che sia peccato a romper la quaresima dite: io me ne faccio beffe.

M. Maco. Io me ne faccio beffe.

M. Andrea. In sommà a chi vi dice bene de la Corte dite: tu sei un bugiardo.

M. Maco. Sarà meglio ch'io dica: tu menti per la gola.

M. Andrea. Sarà più intelligibile, e più breve.

M. Maco. Perchè bestemmiano i cortigiani, maestro?

M. Andrea. Per parere d'essere pratici, e per la crudeltà di Acursio, e di chi dispensa il poter de la corte, che dando l'entrate ai poltroni, e facendo stentare i buon servitori recano in tanta di-

sperazione i cortigiani, che stanno per dire abrenunzio al Battesimo.

M. Maco. Come si fa a essere ignorante?

M. Andrea. Nel mantenersi un buffalo.

M. Maco. E invidioso?

M. Andrea. A crepar del ben d' altrui.

M. Maco. Come si diventa adulatore?

M. Andrea. Lodando ogni gagliofferia.

M. Maco. Come si frappa?

M. Andrea. Contando miracoli.

M. Maco. Come si fa la ninfa?

M. Andrea. Questo ve lo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da un vespro a l' altro come unperdono a farsi nettare una cappa, et un sajo d' accotonato, e consuma l' ore in su gli specchi in farsi i ricci, et ungersi la testa antica, e col parlar Toscano, e co 'l Petrarchino in mano, con un sì a fe, con un giuro a Dio, e con un bacio la mano gli pare essere il totum continens.

M. Maco. Come si dice male?

M. Andrea. Dicendo il vero, dicendo il vero.

M. Maco. Come si fa a essere sconosciute?

M. Andrea. Far vista di non aver mai veduto un che l' ha servito.

M. Maco. Asino come si diventa?

M. Andrea. Domandatene fino a le scale di palazzo.

Or basta questo quanto a la prima parte: ne la seconda tratteremo del Culiseo.

M. Maco. Aspettate. Il Culiseo che cosa è?

M. Andrea. Il tesoro, e la consolazion di Roma.

M. Maco. A che modo?

M. Andrea. Ve lo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.

M. Maco. Chi è maestro Pasquino?

M. Andrea. Uno che ha stoppati dietro Signori, e Monsignori.

M. Maco. Che arte fa egli?

M. Andrea. Lavora al torno di poesia.

M. Maco. Anch'io son poeta e per lettera, e per volgare, e so una bella Epigramma in mia laude.

M. Andrea. Chi l'ha fatta?

M. Maco. Un uomo da bene.

M. Andrea. Chi è questo uomo da bene?

M. Maco. Io son desso.

M. Andrea. Ah, ah. Dite su ch'io la vo' sentire.

M. Maco. *Hanc tua Penelope musam meditaris
avenam*

Nil mihi rescribas, nimium ne crede colori.

Cornua cum Lunae recubans sub tegmine fagi.

Tityre tu patulae lento tibi mittit Ulysses.

M. Andrea. A la strada, a la strada, al ladro, al ladro.

M. Maco. Perchè gridate voi così accorr' uomo?

M. Andrea. Perchè un pazzo eroico ve gli ha furati.

M. Maco. Chi è questo pazzo loico?

M. Andrea. Un valente uomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.

M. Maco. *Arma virumque cano vacinia nigra²le-
guntur.*

Italiam fato numerum sine viribus uxor.

Omnia vincit amor nobis ut carmina dicunt.

Silvestrem tenui, et nos cedamus Amori.

M. Andrea. Si vuol fargli stampare, et intitolargli a lo umore da Bologna, et io scriverò la vita de lo autore buon sozio.

L'ARETINO, ecc.

M. Maco. Ago vobis gratia.

M. Andrea. Or suso in casa che s'ordini il tutto, ma dove è il servidore?

M. Maco. Il Sanese è un poltrone, e Grillo uomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA XXIII.

PESCATORE *uscito da la Colonna.*

Roma, ..doma O credi ch'è 'l Paradiso, naccheri, che cose crudeli son queste? a un Fiorentino si fanno la giunterie, pensa ciò che si farebbe a un Sanese. Io arrabbio, io scoppio: due ore m'han tenuto a la Colonna come spiritato con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi e fracasandomi. Chi voleva ch'io percotessi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero che li mangi, or vatti con Dio che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareva aver truffato lui nel mercato fatto, ma se io trovo quel Sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo..... al sangue.... che gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e caverò gli occhi: che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto, io mi credeva che il castigo, che l'ha dato Cristo per mano degli Spagnuoli, l'avesse fatta migliore, et è più scellerata che mai.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CAPPA *solo.*

Chi non è stato a la ^{*taverna*} taverna non sa che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, et abbiamo mangiato cinque lamprede che hanno posto la mia gola in cielo. O taverna santa, o taverna miracolosa, santa dico per non esserci nè affanno, nè stento, e miracolosa per li spe- doni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le taverne piene d'inchini, di signor sì, e signor no. Et il gran Turco non è ubbidito come uno che mangia alle taverne, le quali se fusseno al lato a i profumieri, a ognuno putirebbe il zibetto. O soave, o dolce, o divina musica, che esce da gli spe- doni ricamati, di tordi di pernici, e di capponi, quanta consolazione porgi tu a l'anima mia! chi dubita che se io non avessi sempre fame, avrei sempre sonno udendoti risonare per la taverna? È ben dolce il far quella novella, ma non quanto la taverna; e la ragione è questa: a la taverna non si piange, non si sospira, et a la taverna non si crepa

di martello. E se quel Cesare che trionfò sotto gli archi che si veggono in qua, et in là, trionfava per mezzo le taverne bene in ordine, i suoi soldati lo avrebbero adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a' miei dì (che io sappia) ma per una lampreda mi ammazzerei con Bevilacqua; e non ho invidia quando uno Staffier mio pari grappa mille scudi d' entrata, ma mi vien l' anima a i denti quando il cordiale mangia una lampreda. Ora io vado a sollecitare il sarto, che 'l Signor si vuol vestir domattina: o egli è un gran goffo.

SCENA II.

Maestro ANDREA, e Maestro MACO.

M. Andrea. Da ^{parce} paladino vi sta questa veste.

M. Maco. Mi fate rider, mi fate.

M. Andrea. Vostra Signoria ha ben a mente quello che gli ho insegnato?

M. Maco. So far tutto il mondo, so fare.

M. Andrea. Fate un poco il Duca, come fa ogni furfante per parere un Cardinale travestito.

M. Maco. A questo modo con la veste al viso?

M. Andrea. Signor sì.

M. Maco. Oimè che io son caduto per non saper fare il Duca al bujo.

M. Andrea. State suso gocciolon mio bello.

M. Maco. Fatemi far due occhi al mantello, se volete che io faccia il Duca. Sappiate che io sono stato per fare un voto per rizzarmi.

M. Andrea. Dovevate farlo. Ora come si risponde a i Signori?

M. Maco. Signor sì, e Signor no.

M. Andrea. Galante. Et a le Signore?

M. Maco. Bascio la mano.

M. Andrea. Buono. A gli amici?

M. Maco. Sì a fe.

M. Andrea. Gentile. A i prelati?

M. Maco. Giuro a Dio.

M. Andrea. Che vi pare? come si comanda a' servitori?

M. Maco. Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, e rifa' la camera, che al corpo che non dico del Cielo ti darò tante busse, che ti verrà la morte.

SCENA III.

GRILLO, M. MACO, e Mae. ANDREA.

Grillo. Io v' ho udito, padrone; maestro Andrea, fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.

M. Maco. Non dubitar, Grillo, ch'io bravo per imparare a esser Cortigiano.

Grillo. Io mi son tutto riavuto.

M. Andrea. Ah, ah, andiamo a veder Campo santo, la guglia, San Pietro, la pina, banchi, torre di Nona.

M. Maco. Torre di nona suona mai vespro?

M. Andrea. Sì con le strappate di corda.

M. Maco. Cazzica.

M. Andrea. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.

M. Maco. È il chiasso per tutta Roma?

M. Andrea. È per tutta Italia.

M. Maco. Che chiesa è questa?

M. Andrea. San Pietro, entrateci con divozione.

M. Maco. Laudamus te, benedicimus te.

M. Andrea. Or così.

M. Maco. Et in terra pax bonae voluntatis, io entro: venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA IV.

rosso *solo.*

Leventure mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice; e non parlo de i dieci scudi avanzati, nè de le lamprede truffate al Pescatore, che son ciance. Mi è venuta, Dio grazia, e de' miei buoni portamenti, una sì gran sorte, che non la cambierei con quella d' un Vescovo. Il mio Signor padrone è innamorato, e tien con più guardia il segreto di questo suo amore, che non fa i denari; io mi accorsi parecchi dì sono al parlar seco stesso, al sospirare, et a lo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomia del suo core, et ho aperta la bocca due, o tre volte per dir: che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Or che accade? istanotte andando io (che son presuntuoso come un Frate a pricissione) per casa, mi posi con l' orecchio a l'uscio de la camera del padrone, e

così stando lo sentii cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con la amica dicea: Livia io moro, Livia io ardo, Livia io spasimo, e con una lunga filastroccola le si raccomandava bestialmente. E voltato poi ragionamento dicea: o Luzio, quanto beato sei a godere della più bella donna che sia, e ritornando a Livia dopo il dirle: anima mia, cor mio, caro sangue, dolce speranza, ecc., sentii un gran dibattimento di lettiera, io credo che gli Ungheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli una burla per trargli ciò che io vorrò de le mani. E me n' era quasi scordato per le occupazioni che ho avute in andare a sollazzo, ne lo scherzare col Pescatore, et in mangiare col Cappa le lamprede ne la Reverendissima taverna. Ora il caso è questo, io andrò a trovare Alvia, la quale corromperia la castità, che senza lei non si può far nada, e con l'ordine suo mi metterò a la magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglionone del Signor mio. I poltroni gran maestri si credono ogni cosa circa l'essere amati da le Duchesse, e da le Reine; e però mi sarà più facile a ingannarlo, che non è a capitar male in corte. Or oltre a trovare Alvia: o che festa sarà questa.

SCENA V.

Signor PARABOLANO solo.

Il viver del mondo è pur una strana pazzia. Quando io era in basso stato, sempre lo sprone del salire mi stimolava il fianco, et ora che io mi posso chiamar fortunato, così strana febbre mi tormenta, che nè pietre, nè erbe, nè parole la ponno scemare. O Amore, che non puoi tu? certamente la natura ebbe invidia a la pace de' mortali, quando ella creò te, peste irremediabile de gli uomini, e de gli Dei. E che mi giova, Fortuna, esserti amico, se amore mi ha tolto il core, che era tua mercè in Cielo, et ora è posto ne lo abisso? Or che debbo io fare se non piangere, e sospirare a guisa d' una Donna per una Donna? Io ritornerò in camera, di donde pur ora mi parto, e forse uscirò d' impaccio per quella via, che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

SCENA VI.

FLAMMINIO, e SEMPRONIO.

Flamminio. A far che, metter Camillo in Corte?

Sempronio. Acciò ch' egli impari le virtù, et i costumi, e con tal mezzo possa venire in qualche utile riputazione.

Flamminio. Costumi, e virtù in corte? oh, oh.

Sempronio. Al mio tempo non si trovavano virtù, e costumi se non in corte.

Flamminio. Al vostro tempo gli asini tenevano scola. Voi vecchi ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno in nome del cento paja.

Sempronio. Che odo io, Flamminio?

Flamminio. Il Vangelo, Sempronio.

Sempronio. Può essere che il mondo sia intristito così tosto?

Flamminio. Il mondo ha trovato men fatica in farsi tristo che buono, però è quel ch'io vi dico.

Sempronio. Io rinasco, io trasecolo.

Flamminio. Se vi volete chiarire, contatemi le bontà del vostro tempo, et io vi conterò parte de le tristizie del mio, che di tutte saria troppo grande impresa.

Sempronio. A le mani. Al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trovato; e secondo l'età, la condizione, e la volontà sua se gli dava uffizio, la camera da per se, il letto, un famiglio, spesato il cavallo, pagata la lavandaja, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una e due volte l'anno, et i benefiej che vacavano si compartivano onestamente, et ognuno era remunerato di maniera, che fra la famiglia non s' udiva rammarico. E s'alcuno si diletta di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Flamminio. Altro?

Sempronio. Si vivea con tanto amore, e con tanta carità insieme, che non si conoscea disugualità di nazione, anzi pareva che fosser tutti d'un pa-

dre e d' una madre; e ciascuno si rallegrava del ben del compagno, come del suo istesso. Ne le malattie si servivano l' un l' altro, come s' usa in una religione.

Flamminio. Ecce da dir più?

Sempronio. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l' amore per esser io stato servidor di corte.

Flamminio. Ascoltate ora le mie ragioni, cortigiano di Papa Janni. Al mio tempo viene a Roma uno pieno di tutte le qualità, che si può desiderare in uomo che abbia a servir la Corte, et innanzi che sia accettato in un tinello, rivolge sotto sopra il Paradiso. Al mio tempo fra dui si dà un famiglio, or come è possibile che un mezzo uomo serva uno intero? Al mio tempo cinque e sei persone stanno in una camera di dieci piedi lunga, e otto larga; e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i cavalli diventano Camaleonti, se non se gli provvede la biada, e 'l fieno con la propria borsa. Al mio tempo si vende di quel di casa per vestirsi, e chi non ha del suo, povera e ignuda va Filosofia. Al mio tempo se bene un s' ammala in servizio del padrone, gli è fatto un gran favore a fargli aver luogo in Santo Spirito. Al mio tempo lavandaje, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i beneficj che vacano al mio tempo si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tanti pezzi, che ne tocca uno ducato per uno, e staremmo meglio che il Papa, se quel ducato non si avesse a litigar dieci anni. Al mio tempo non che si pa-

ghino i maestri a chi vuole imparar virtù, ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perchè i Signori non vogliono appresso più dotte persone di loro. Et al mio tempo ci mangeremmo insieme l'un l'altro, e con tanto odio siamo a un pane, et a un vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

Sempronio. Se è così è, Camillo si starà meco.

Flamminio. Stiasi con voi, se già no 'l volete mandare in Corte a diventar ladro.

Sempronio. Come ladro?

Flamminio. Il ladro è cosa vecchia; perchè il minor furto che faccia la Corte è il rubar XXIV anni de la vita a un ottimo gentil uomo simile a Messer Vincenziò Bovio, che de lo essere già invecchiato in essa in premio di sì lunga servitù ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse da la bontà sua, chiariscasi nel suo non aver nullà da i suoi padroni; perchè non si ingrandiscano se non ignoranti, plebei, parassiti, e ruffiani. Or dopo il ladro ne viene il traditore. Che più? con un grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli omicidj.

Sempronio. Parliamo d'altro.

Flamminio. È pure una crudeltà incomprendibile quella de la Corte, et è pur vero, che non si desidera se non che muoja questo, e quello; e se avviene che scampi colui, del quale hai impetrato i benefiej, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnavi l'entrate. Et è una pessima cosa bramar la morte a chi non t'offese mai.

Sempronio. È la verità.

Flamminio. Udite questa. I nostri padroni hanno trovato il mangiare una volta il dì, allegando che duo pasti gli uccide; e fingendo far la sera colazione alzano il fianco solus peregrinus in camera. E questo fanno non tanto per parer sobrij, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattendo a la loro tavola.

Sempronio. Si contano pur miracoli de' Medici.

Flamminio. Una fronde non fa Primavera.

Sempronio. Così è.

Flamminio. Et è pur cosa da smascellar de le risa, quando si riserranno in segreto dando nome di studiare, ah, ah, ah.

Sempronio. Perchè ridi tu?

Flamminio. Perchè stanno in conclavi utriusque sexus, e da lamucciaccia, e dal mozzo mui lindo et agradablessi fanno leggere Filosofia. Ma cianciamo de la splendidezza del mangiar d' essi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre uova una frittata fra due persone, acciò che le paressero maggiori, le poneva ne le strettoje, dove mantengono le pieghe le berrette pretesche, e distese per i tondi più sudici che non era la cappa di Giulian Leno su da collo, venne il vento, e spargendole per aria cadévano poi in capo a le genti a guisa di diademe.

Sempronio. Ah, ah, ah.

Flamminio. Lo spenditor di Malfetta (quel prodico prelato, che morendosi di fame lasciò tante migliaja di ducati a Leone) avendo speso un bajocco di più in una laccia, era costretto dal Reverendo Monsignore a riportarla, onde egli accordatosi

con tuttli quelli di casa, mettendo un tanto per uno pagarono la laccia; e posta in tavola per godersela insieme, il Vescovo corso a lo odore disse: ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me.

Sempronio. Ah, ah, ah, ah.

Flamminio. Ho inteso, ma queste non siano mie parole, che il rivisore di Santa Maria in portico misurava le minestre a la sua famiglia, e contavagli i bocconi; e tanti ne dava i di bianchi, e tanti i di neri.

Sempronio. Ah, ah, ah.

Flamminio. M'era scordato: al vostro tempo erano maestri di casa gli uomini, et al nostro tempo son maestri di casa le donne.

Sempronio. Come le donne?

Flamminio. Le donne messer sì; in casa di... no 'l vo' dire, si dice che le madri di non so che Cardinali adacquano i vini, pagano i salarj, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reverendissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel cibo gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d' un gran Prelato tira le rendite del suo Monsignore, e dagli un tanto il mese per vivere.

Sempronio. Vatti con Dio, che son chiaro: egli è dunque meglio a stare ne lo Inferno, che ne la Corte di oggi di.

Flamminio. Cento volte; perchè ne l' Inferno è tormentato l'anima, e ne la Corte l'anima e'l corpo.

Sempronio. Noi ci riparleremo; e son risoluto d' affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la Corte. Io voglio ire al banco d' Agostini Chisi per i denari del mio uffizio. Addio.

SCENA VII.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Ove ne vai tu con tanta furia?

Alvigia. Qua e là tribolando.

Rosso. Oh tribula una che governa Roma?

Alvigia. No, ma la mia maestra...

Rosso. Che ha la tua maestra?

Alvigia. S'abbruscia.

Rosso. Come diavolo s'abbruscia?

Alvigia. Oimè sventurata.

Rosso. Che ha ella fatto?

Alvigia. Niente.

Rosso. Adunque s'abbrucciano le persone per niente?

Alvigia. Un pochettino di veleno, ch' ella diede al Compare per amor de la Comare, è cagione che Roma perda una così fatta vecchia.

Rosso. Non si sanno ricever gli scherzi.

Alvigia. Fece gittare una Puttina in fiume, la quale partorì una Madonna sua amica, come s'usa.

Rosso. Favole.

Alvigia. Fece fiaccare il collo con non so che fave giù per la scala ad un geloso maladetto.

Rosso. Un pistacchio non ti darei di simil burle.

Alvigia. Perchè tu sei uomo dritto. Imperciò la mi lascia erede di ciò che ella ha.

Rosso. Mi piace. Ma che ti lascia: se si può dire?

Alvigia. Lambicchi da stillare, erbe colte a la Luna

nuova, acque da levar lengitini, unzioni da lavar macchie del volto, una ampolla di lagrime d' amanti, olio da risuscitare, io no' il vorrei dire.

Rosso. Dillo, matta.

Alvigia. La carne.

Rosso. Qual carne?

Alvigia. Della.... tu m'intendi.

Rosso. De la brachetta?

Alvigia. Sì.

Rosso. Ah, ah.

Alvigia. Ella mi lascia strottoje da ritirar poppe che pendeno, mi lascia il lattovaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d' orina vergine.

Rosso. A che d' adopra cotale orina?

Alvigia. Si bee a digiuno per la madre, et è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a torto, polvere da uccider gelosi, incanti da far impazzire, orazioni da far dormire, e ricette da far ringiovanire: mi lascia uno spirito costretto.

Rosso. Dove?

Alvigia. In un orinale.

Rosso. Ah, ah.

Alvigia. Che vuol dire ah, ah, castrone? in un orinale sì, et è uno spirito fameliario, il quale fa ritrovare i furti; ti dice se la tua amica t' ama, o non t' ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l' unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento a la noce di Benevento.

Rosso. Dio le appresenti a: l' anima ciò ch' ella ti lascia.

Alvigia. Dio il faccia.

Rosso. Non piangere, che per piangere non la riarai.

Alvigia. Io vo' disperarmi, perchè quando io penso che sino a' contadini le facevano ricapo, mi si scoppia il core, e non è però mille anni, ch'ella bevve di forse sei ragion vini al Pavone sempre al boccale senza una riputazione al mondo.

Rosso. Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alvigia. Mai mai fu vecchia di sì gran pasto, e di sì poca fatica.

Rosso. Che ti pare?

Alvigia. Al beccajo, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte santa Maria, al ponte quattro capre, et a ponte Sisto sempre sempre toccava a favellare a lei; et una Salamona, una Sibilla, una Cronica era tenuta da sbirri, da osti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; et andava come una draga per le forche a cavar gli occhi a gli impiccati, e come una paladina per i cimiterj a torre l'unghe de' morti in su la bella mezza notte.

Rosso. E però la morte la vuol per se.

Alvigia. E che coscienza era la sua! la vigilia de la Pentecoste non mangiava carne. La vigilia di Natale digiunava in pane et in vino, la quaresima da qualche uovo fresco in fuore si portava da romita.

Rosso. In fine tuttodi impicca et abbruscia, non ci campa più nè un uomo, nè una donna da bene.

Alvigia. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Rosso. Se le avessero spuntate l'orecchie, e segnata in fronte, ci si poteva stare.

Alviglia. Madesì che ci si poteva stare, et anco portar la mitera, che la portò fara tre anni il dì di san Pietro martire, e volle più tosto andare in su l' asino che in su 'l carro, e non si curò de le dipinture ne la mitera, perchè non si dicesse per il vicinato ch' ella lo facesse per vanagloria.

Rosso. Chi s'umilia s' esalta.

Alviglia. Poverina, ella era sorella giurata de i Preti del buon vino, che furono squartati, Dio il sa come.

Rosso. Quella fu l'altra ribaldaria.

Alviglia. E sì sia.

Roseo. Or lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi uscirèmo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Livia moglia di Livio.

Alviglia. Dovea porsi un poco più su.

Rosso. E tenendo celato questo suo amore me l' ha rivelato.

Alviglia. Come?

Rosso. In sogno.

Alviglia. Ah, ah. Di' pur via.

Rosso. Io gli vo' dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua novella, che Livia sia sì bestialmente arsa di lui, che l' è stato forza fidarsene con teco, e che sei sua balia.

Alviglia. Io l' ho; non più parole, vieni dentro che la farem andar al palio.

Rosso. Tu vali più al mio intendimento, che un destro a chi ha preso le pillole.

Alviglia. Entra dentro, matto.

Rosso. Un bacio, reina de le reine.

Alviglia. Lasciami, spensierato.

SCENA VIII.

M. MACO, e M. ANDREA,
che escono di San Pietro.

X M. Maco. Dove nascono quelle pine di bronzo così grosse.

M. Andrea. Ne la pineta di Ravenna.

M. Maco. Di chi è quella nave con quei santi che affogano.

M. Andrea. Di Musaico.

M. Maco. Dove si fanno quelle Guglie?

M. Andrea. In quel di Pisa.

M. Maco. Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire?

M. Andrea. Nescio.

M. Maco. Io ho che sete.

M. Andrea. Lodato sia Dio, poi che me l'avete cavato di bocca.

M. Maco. Venite adoremus.

SCENA IX.

SIG. PARABOLANO solo.

Tacerò? parlerò? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perchè scrivendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'esser da così

bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurrà a l' estremo fine.

SCENA X.

VALERIO, e PARABOLANO.

Valerio. Non per usar presunzione cortigiana, ma per fare uffizio di fidel servidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarvi rimedio con il proprio sangue.

Parabolano. Tu sei Valerio?

Valerio. Io sono, che accortomi che amore fa di voi quel che suol fare d' ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giovare con la mia fede a i vostri novi desii.

Parabolano. Altro c' è.

Valerio. S' egli è altro, perchè nascondarlo a me, che ho più caro il vostro contentarsi che gli occhi ne la fronte? E s' è Amore, mancate voi sì d' animo che poniate difficoltà in godersi d' una donna? o che dovrebbero far quelli che amano poveri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo sete?

Parabolano. Se gli impiastri de le sagge parole guarissero l' altrui piaghe, tu aresti già saldate le mie.

Valerio. Deh Signor mio, rilevatevi da un così nuovo errore, e non sofferite con l' affligger voi

medesimo di consolar quelli che invidiano tanta vostra grandezza; che spargendosi la fama de la maninconia che vi consuma, che allegrezza ne avranno gli amici? che pro i servitori? e che gloria la patria?

Parabolano. Poniamo, che io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

Valerio. Vi troverei una Ruffiana.

Parabolano. E poi?

Valerio. Per mezzo suo manderei una lettera a colei, che tanto amate.

Parabolano. E s'ella non la volesse?

Valerio. Nè lettere, nè presenti refutano le donne.

Parabolano. Che vorresti tu che io le scrivessi?

Valerio. Quel ch' amor vi detta.

Parabolano. Se l'avesse per male?

Valerio. Per male a? le non son più tanto crudeli.

Fu tempo già che si penava dieci anni averne una parola, per farle accettare una lettera bisognava fino a le negromanzie, et a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con pericol di fiaccarsi il collo, ovvero starsi un dì, et una mezza notte in qualche cella fredda nel cor del verno, o sotto un monte di fieno quando arde il mondo di caldo; et un percuoter d'un piede, uno espurgarsi, una gatta, un non niente ti ruinava del tutto. Ma dove lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipizio di chi vi sale?

Parabolano. Che vuoi tu inferir per questo?

Valerio. Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio di bel dì chiaro, et hanno tanta ventura gli amanti, che dai proprj mariti sono accomodati.

Perchè le guerre, le pesti, le carestie, et i tempi, che inclinano al darsi piacere hanno imputtanita tutta Italia sì, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza un riguardo, senza una vergogna, e senza una coscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in loro servizio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Si che, Signor, non ponete in disperazione il desiderio vostro, che può più sperare di contentarsi, che non spera il Flagello de i Principi ne la cortesia del generale de lo Imperadore in Italia.

Parabolano. Questa sicurtà che mi fai non scema nulla de la mia pena.

Valerio. Or suso risuscitate quello ardire, che sempre vi ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amoroze in vostro favore.

Parabolano. Andiamo, che nè fuora, nè dentro trovo luogo che mi acqueti il core.

SCENA XI.

Maestro ANDREA solo.

Mentre che messer Mestolone beveva s'è innamorato di Camilla Pisana per averla vista da la finestra de la camera. Or questa è quella volta che Cupido diventa dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo cantare improvviso, egli ha tutto lo stile de l' Abate di Gaeta coronato su

l' Alifante: ha composti alcuni versi i più ladri, che s' udissero mai, tal che Cinotto, et il Casto da Bologna, e prè Marco da Lodi son Vergilii, et Omeri appresso di lui; e se ci mancava niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo' saper ciò che 'l babbuasso scrive a la Signora Camilla.

Lettera di M. Maco.

Salve regina abbimi misericordia, perchè i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte che stilla melliflua manna mi ancide sì, che quinci e quindi l' oro, e le perle mi sottraggono amarvi. E non si vede unquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d' ostro che snellamente scherzano con il vostro uopo petto, dove alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, et armonizzanti melloncini; e son condotto a farmi Cardinale, e poi Cortigiano, vostra mercede. Adunque trovate il tempo, et aspettate il luogo, acciò che vi possa dire la crudeltà del mio core altresì, il quale si conforta ne i liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, et fiat voluntas tua, perchè omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto.

Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbero stomaco al frate che mangia le berrette; e che sotto scritta? può far Domenedio che il mondo sia converso in ogni sua cosa al contrario? or chi crederia mai che di Siena città da bene, nobile, cortese, e piena d' ingegno

sia uscito un pecorone come messer Maco? me ne crepa il core da che egli è di sì splendida terra. Che lasciamo ire gli uomini famosi che vi sono stati e sono, le sue due Accademie la Grande, e la Intronata hanno fatta bella la Poesia, e ringentilita la lingua. E stupii udendo quello che ne contò jeri Jacopo Eterno, il quale ha congiunto con le lettere Greche, Latine, e Volgari che egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de i pazzi per tutto, e di peggior lega che non è messere sguscia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizzar per matto. Eccolo a me.

SCENA XII.

M. MACO, e M. ANDREA.

M. Maco. Con chi confabulate voi, maestro?

M. Andrea. Con le vostre castronerie.

M. Maco. Con le mie Poesie?

M. Andrea. Signor sì.

M. Maco. Che ve ne pare?

M. Andrea. Cecus non judicat de coloris.

M. Maco. Portate questo Strambottino ancora; leggetelo forte.

M. Andrea. Di grazia.

O stelluzza d'amore, o angel d'orto,

Faccia di legno, e viso d'oriente,

Io sto più mal di voi la nave in porto.

Dormo la notte a la tempesta, e al vento:

Le tue bellezze vennero di Francia,

Come che Giuda che si strangoloe,

Per amor tuo mi fo Cortigiano io
Non aspetto già mai cotal desio.

M. Maco. Che ne dite?

M. Andrea. O che versi sentenziosi, pieni, sdruciolanti, dolci, dotti, soavi, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuovi, e divini.

M. Maco. Vi fanno stupire e?

M. Andrea. Stupire, rinascere, e disperarmi; ma c'è un latin falso.

M. Maco. Quale? la nave in porto?

M. Andrea. Sì.

M. Maco. È licenzia poetica, e poi.

M. Andrea. Il fatto de' cavalli non sta ne la grop-piera: volete dir voi.

M. Maco. Maestro sì. Ora andatevene, ch'io me ne vado.

M. Andrea. Sono parecchi di che ve ne andaste.

SCENA XIII.

M. ANDREA solo.

Io sono in opinione che questo per essere coglione in cremesi, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati diventi il più favorito di questa Corte, e saviamente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolfini dicendo, io son felice poi che sono stato lodato a Leone per pazzo, volendo inferirne che co' Principi bisogna esser pazzo, fingere da pazzo, e vivere da pazzo; e ben l'intese Messer Gimignano da Modena Dottore, che volendo vincere una lite a Mantova per Giannino

da Correggio, la quale aveva tanta ragione ne la lite, quanto il Dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E risolviamoci pure in credere che non si può fare la maggiore ingiuria a un Signore, che raggirarsigli d' intorno come savio. Or tornando al nostro Poeta, egli andrà prima che diventi Cardinale secondo il voto suso il Camello, poi che l' alifante, del quale fu pedagogo Giambattista da Aquila già Orefice, e poi Camarier del Papa pel mezzo de la Cognata et cetera, è ito a spasso. Ora a trovare il Zoppino, et a menarlo a Messere come imbasciatore de la Signora, il quale lo ringrazierà de la meravigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA XIV.

ROSSO solo.

Alvigia ah? guarda la gamba: o che lana, ella ha più animo, che non ebbe Desiderio, che mentre era attanagliato rideva; forse che ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci soprasta nel tradire un sì gran personaggio: a punto ella mi intese prima che io le dicessi il caso, et oltra ch' ella mi ha posto ne la buona via, verrà a parlare al Signore come mandata da Livia; ecco là Parabolano, o che cera, par uno che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA XV.

Signor PARABOLANO e ROSSO.

Parabolano. La morte sola mi può contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Rosso. Non vi disperate.

Parabolano. Anzi mi vo' disperare, e Dio volesse che io mi trasformassi in te, e tu in me.

Rosso. O Cristo, tu odi, e perchè non farci questa grazia?

Parabolano. Tu non desidereresti ciò, se tu provassi quello che io provo.

Rosso. Parole.

Parabolano. Così non fusse.

Rosso. Or non dubitate, che vi vo' dire una cosa, che caverebbe d'affanno un servitor d'un prete.

Parabolano. Oimè.

Rosso. Eccoci in su le Cortigiane. Or ridete un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi ghignate magramente, badate a me. Una la più gentil, la più ricca e la più bella (che importa più) di questa terra, sta sì mal di voi, di vostra Signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia per compassion di lei a me.

Parabolano. Dimmi chi è questa, se così è?

Rosso. Bisogna che l'addoviniate.

Parabolano. Comincia per A il nome?

Rosso. Signor no.

Parabolano. Per G?

Rosso. Manco.

Parabolano. Per N?

Rosso. A un buco ci deste.

Parabolano. Per S?

Rosso. Più su sta santa Luna.

Parabolano. Per B?

Rosso. Fate come vi dirò.

Parabolano. Di' via.

Rosso. Sapete voi l' A B C?

Parabolano. Domini fallo.

Rosso. È un miracolo.

Parabolano. Perché?

Rosso. Perché voi altri Signori non vi solete dilet-
tar di cotali pedagogherie. Ora dite su l' A B C,
e quando sarete a quella lettera, che è nel prin-
cipio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non
son per rammentarmene mai. Cominciate.

Parabolano. A B C D E F G: è fra queste?

Rosso. Camminate pure.

Parabolano. Dove era io?

Rosso. Ne l' A B C, rifatevi da capo.

Parabolano. A B C D E F G H I K.

Rosso. Saldo, che adesso ne viene il buono. Se-
guite.

Parabolano. M N O.

Rosso. La L dove si lascia?

Parabolano. Ah Rosso divino, celeste, et immor-
tale.

Rosso. Or così, componete un libro in mia laude.

Parabolano. Livia mia.

Rosso. Parvi ch' io lo sappia?

Parabolano. Dove son io?

Rosso. In Emmaus.

Parabolano. Dormo io?

Rosso. Sì, a trarmi di Tinello.

Parabolano. Andiamo in casa, Rosso onorando.

Rosso. Poco fa io era un traditore.

Parabolano. Tu hai torto.

SCENA XVI.

M. ANDREA, e *ZOPPINO*.

M. Andrea. Da che fur le baje non fu mai la più bella di questa.

Zoppino. Io gli dirò che la signora Camilla mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza che ci venga vestito da facchino: questo che 'l pecorone è appartito; i matti aranno bonaccia.

SCENA XVII.

ZOPPINO, *M. MACO*, e *M. ANDREA*.

Zoppino. La Signora Camilla mia padrona bascia le mani a la Signoria vostra.

M. Maco. La sta mal de' miei fatti, è vero?

Zoppino. Non si potrebbe dire.

M. Maco. Come la mi fa un figliuolo, le vo'pagar la culla.

Mae. Andrea. Che ti pare?

Zoppino. Ora ch' io lo vedo da presso, credo ben ch' ella dica il vero di morir per lui.

M. Maco. Quanti basci ha ella dati a la letterina?

Zoppino. Oh più di mille.

M. Maco. Fegatella, ghiotta, traditrice: e lo strambotto che n' ha fatto?

Zoppino. L'ha posto in canto.

M. Maco. Per mano di chi?

Zoppino. Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l' archipoeta, che streggia; e dà bere, et il fieno a lo asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del litame.

M. Maco. Improvviso l'ho fatto.

Zoppino. O che vena di pazzo.

M. Maco. Io son io.

Mae. Andrea. Voi vi fate onore al possibile.

M. Maco. O voi de la Signora, sapete ciò ch' io vi vo' dire?

Zoppino. Signor no.

M. Maco. Come io mando per i biricutocoli, e per i marzapani a Siena, ve ne vo' donar due.

Mae. Andrea. Non ti diss' io ch' egli è liberal come un Papa e come uno Imperadore? ora andiamo a consultar de lo andar di messere a la Signora.

M. Maco. Spacciamoci tosto. O Grillo, Grillo, fatti a la finestra.

SCENA XVIII.

GRILLO *a la finestra*, M. MACO,
M. ANDREA, e ZOPPINO *di fuori*.

Grillo. Che comandate?

M. Maco. Nulla. Si pure. O *Grillo*.

Grillo. Eccomi: che comandate?

M. Maco. M'è scordato.

Mae. Andrea. Entrate, Signor Zoppino.

Zoppino. Entri pur vostra Signoria, maestro Andrea.

Mae. Andrea. Pur la Signoria vostra.

Zoppino. Pur la vostra.

M. Maco. Voglio entrare prima io, ora entratemi dietro.

SCENA XIX.

ROSSO *solo*.

Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a i loro ambasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo governi, e che io gli comandi. Ora andate in chiasso voi che non sapete far se non belle riverenzie con un piatto in mano, o vero con un

bicchiere ben lavato, e parlando su le punte dei zoccoli, intertenendo i Signori tutto di smusitando, e componendo in laude loro credete ficcarvi in grazia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano de le buone robe importa il tutto: come le buone robe danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezze-
giano, t'apprezzano, e ti donano; et ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum sitisti, la quale ho a portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Alvia, e se la truffa si scopre, levamini. Io so tutti i bor-
delli d'Italia, e di fuor d'Italia, et il Calendario, che ritrova le feste a l'anno, non mi ritroveria. Ma mi par così esser certo di non trovar di quest' ora costei, perchè ha più faccende, che il mercato.

SCENA XX.

M. ANDREA, e ZOPPINO.

Mae. Andrea. Non si può far meglio che vestir Grillo de' suoi drappi, e lui de lo abito Bergamasco.

Zoppino. Come si pone a sedere in su la porta de la Signora, io mutati panni fingendo di creder che egli sia facchino domanderò se vuol portare un morto a campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di no'l conoscere.

Mae. Andrea. Benissimo.

Zoppino. Intanto io dirò come è ito un bando per conto d'un Messer Maco cercato dal Bargello: fa' pur venir fuor gli amici, et a me che mi avvio innanzi lascia far l' avanzo.

SCENA XXI.

M. ANDREA , GRILLO

*con le vesti del padrone,
e M. MACO con quelle del facchino.*

Mae. Andrea. Venite fuora, ah, ah, ah.

Grillo. Sto io bene co' velluti?

M. Maco. Chi pajo io, maestro?

M. Andrea. Ah, ah, oh, oh. Non mi conosceria la carta da navigare. Ora state in cervello, e se vedete niuno, fate che paja che vogliate portare una cassa de la Signora, e non vedendo persona in casa, e menate le calcole, e sborratevi la fantasia per una volta.

M. Maco. Mi par mille anni, mi pare.

M. Andrea. Or via seguilo di pian passo, Grillo, e se quel marrano lo incontra, trapassa avanti, che somigliando tu Messer Maco, e Messer Maco un facchino non ci sospetterà.

M. Maco. Venitemi appresso, acciò che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oimè vedetelo, io ho paura, io tremo.

M. Andrea. Non dubitate, andate pur là. O che sottile impiccato è questo Zoppino: a i gesti, a

passaggiare, et al portar de la cappa, e de la spada pare un giuradio al naturale.

SCENA XXII.

ZOPPINO *travestito*, M. MACO,
M. ANDREA, e GRILLO.

Zoppino. Vuoi tu portare un morto a Campo Santo?

M. Maco. Sì che io ci sono stato.

Zoppino. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

M. Maco. No che non vo' durar fatica, se non con la cassa de la Signora.

M. Andrea. Serve questo gentiluomo facchino.

M. Maco. Voi non mi riconoscete maestro?

M. Andrea. Cancar ti mangi: chi sei tu?

M. Maco. O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni: Grillo, non sono io il tuo padrone?

Grillo. Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zoppino. Lasciate ire questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse, egli è ito un bando che chi sapesse o tenesse un M. Maco Sanese venuto a Roma senza il bollettino per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone, e si stima che lo voglia castrare.

Grillo. Oimè.

M. Andrea. Non abbiate paura, che metteremo i
L' ARETINO, ecc.

vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch' egli sia messer Maco, lo piglierà e castrerà in vostro scambio.

M. Maco. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, ajuto, ajuto.

Zoppino. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah ah, correr gli dietro, Grillo, che non capitasse male, o vero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me 'l par vedere come un civettone in mezzo banchi con un monte di bajoni intorno gongolando di cotal baja.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA.

PARABOLANO, e VALERIO.

Parabolano. Che mi fa se scherzando il Rosso parlò di me col Cappa?

Valerio. Se ben per lode d' un tale non si cresce, nè per il biasimo non si scema, non si vuol però lodare il Rosso, come fosse lo splendor d' ogni virtù.

Parabolano. Io lodo lo splendor de la mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, nè un diligente forbitor de i miei drappi, nè un maestro di gentil creanza, nè un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, nè uno che tutto di mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, et a quello. Intendimi tu?

Valerio. Quanto a me, ho sempre fatto uffizio di buon servidore, e d'amatore del vostro onore, et ho più caro d'esser proverbato per simili cagioni, che di esser laudato per avervi posto in-

nanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio.

Ma è vizio comune di tutti i Signori di non volere intendere nè il vero, nè cosa buona.

Parabolano. Taci; taci dico.

Valerio. Io sono uomo schietto, però parlo a la libera.

Parabolano. Vien dentro, et acquetati.

SCENA II.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Fa tu.

Alvigia. Credi tu che questa sia la prima?

Rosso. Non io.

Alvigia. Dunque lasciane il pensiero a me.

Rosso. Eccoti là il padrone, vedi con che viso ardegnò ci guarda il Cielo con le mani incrociolate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio un che bestemmia col core.

Alvigia. Segni d' innamorato.

Rosso. O che bestiacce son questi latini di core, che sempre mormorano de le principesse. Io mi penso che sia una bestial fatica l'ottenere d'una gentil donna, e quelli che si vantano d'aver fatto, e d'aver detto con la Signora tale, e con la Signora cotale si trastullano in ultimo con qualche zambracca.

Alvigia. Certamente è fatica, non che non sien tutte d' un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si

ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro se non qualche famiglia, o qualche fattor di casa solo per la comodità.

Rosso. Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualch' una; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche, spesso spesso la caricano ai mariti de le padrone loro.

Alvigia. Ah, ah. Il Signor ci ha visti.

SCENA III.

PARABOLANO, ROSSO, E ALVIGIA.

Parabolano. Ben venga questa coppia.

Rosso. Questa, Signor mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

Parabolano. Voi sete la nutrice de l'Angel mio?

Alvigia. Io son vostra servitrice, e balia di colei, de la qual sete vita, anima, core, e speranza. Benchè l'amor che io le porto mi farà ire a casa calda.

Parabolano. Perchè, reverenda madre mia?

Alvigia. Perchè l'onore è il tesoro del mondo: pure io la voglio viva la mia padrona, e figliuola Livia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir così) mi manda a la Signoria vostra, e prega quella che si degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorerrebbe d'un così gentil Signore?

Parabolano. Inginocchioni voglio ascoltarvi.

Alvigia. È troppo, Signore.

Parabolano. Faccio il debito mio.

Rosso. Levatevi suso, che son oggimai in fastidio a ognuno queste vostre Napolitanerie.

Parabolano. Dite su, madre onoranda.

Alvigia. Ho gran vergogna a parlare a un sì gran maestro con questa mia gonnellaccia.

Parabolano. Questa collana ve la rinnovi.

Rosso. Non t'hò io detto che fa quel conto di donar cento scudi, che faria un avvocato di rubarne mille? Scannerebbe un cimice per bersi il sangue.

Alvigia. La sua cera il dimostra.

Rosso. Ci dona l'anno le some de le vesti. O pagasseci egli il nostro salaro.

Alvigia. To' là che Signore.

Rosso. È sempre carnovale nel suo tinello. Ci muojamo di fame.

Alvigia. Così si dice per tutto.

Rosso. Tutti gli siamo compagni, tanto avesse egli fiato, quanto fa mai un buon viso a niuno.

Alvigia. Offizio di gran maestro.

Rosso. Sino al Papa parlerebbe per il minimo de la sua famiglia. Se ci vedesse la cavezza a la gola, non direbbe una parola.

Alvigia. Non me'l giurare.

Rosso. Ci porta amor da padre. Anzi ci vuol mal di morte.

Alvigia. Te'l credo.

Parabolano. Il Rosso sa la mia natura.

Rosso. E però vi lodo io, e pensate madonna Alvigia, che la vostra figlioza ha detto il Pater

nostro di S. Giuliano a guastarsi di lui, e non crediate che si degnasse amare altra che lei, che mezza Roma gli corre dietro.

Alvigia. E non vuol consentire?

Rosso. Madre no.

Parabolano. Questo non dir tu, che ne ringrazio la benigna fortuna che Livia mi ami.

Rosso. State in su 'l grande.

Parabolano. Ditemi, cara madonna, con che faccia ragiona ella di me?

Alvigia. Con una faccia imperiale.

Parabolano. Con che atti?

Alvigia. Con atti che corromperebbono un romito.

Parabolano. Che promesse mi fa ella?

Alvigia. Magnifiche, e larghe.

Parabolano. Credete che finga?

Alvigia. Fingere ah?

Parabolano. Ama ella altri?

Alvigia. Altri ah? la pate tante pene per voi, che s'ella n' esce, s'ella n' esce...

Parabolano. Per me ella non starà mai in pene.

Alvigia. Dio il voglia.

Parabolano. Che fa ella ora?

Rosso. Piscia.

Alvigia. Maladice il giorno, che pena mille anni a irsi con Dio.

Parabolano. Che le importa il di lungo?

Rosso. Le importa che vuole istanotte trovarsi con voi per uscire di affanni, o morire.

Parabolano. È vero ciò che dice il Rosso?

Alvigia. Così è. Ella vuole morire, caso che vostra Signoria le neghi tal grazia. Venite dentro che vi chiarirò in tutto e per tutto; aspetta, Rosso, quinci, che adesso siamo a te.

Parabolano. Non farò. Entrate voi, madre mia.

Alvigia. Ahi Signor mio, non mi villaneggiate col farmi onore: entri vostra Signoria.

Rosso. Contentate il Signore, madonna vecchia.

Alvigia. Ciò che ti piace.

SCENA IV.

M. MACO, e ROSSO.

M. Maco. Che mi consigliate ch'io faccia?

Rosso. Che ti vada appiccare, facchin poltrone.

M. Maco. Io ricolgo il fiato.

Rosso. M'incresce, che tu non crepi.

M. Maco. Il Bargello mi cerca a torto.

Rosso. Che cera d'esser cercato a torto dal Boja, non che dal Bargello.

M. Maco. Conoscete voi il Signor Rapolano?

Rosso. Qual Rapolano?

M. Maco. Quello Signore che mi mandò le lamprede: voi non mi riconoscete.

Rosso. Sete voi messer Maco?

M. Maco. Madonna sì, volli dir messer sì.

Rosso. Che vuol dir questo scappar così bestialmente?

M. Maco. Maestro Andrea mi menava a le puttane travestito.

Rosso. Mena, e rimena, tutti i cervelli Sanesi son d'una buccia come i Preti, et i Frati.

SCENA V.

PARABOLANO, ROSSO, *M. MACO*, e ALVIGIA.

Parabolano. Che di' tu Rosso?

Rosso. Dico che questo è il vostro messer Sanese, et esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.

Parabolano. Al corpo d' Iddio che nel pagherò.

M. Maco. Non gli fate male, che 'l Bargello è un traditore.

Parabolano. Rosso, fa' compagnia a mia madre. Venite meco, messer Maco.

M. Maco. Signor Rapolano, mi raccomando a la Signoria vostra.

SCENA VI.

ROSSO e ALVIGIA.

Rosso. Ben.

Alvigia. O egli è il gran vantatore.

Rosso. Ah, ah, ah.

Alvigia. Sai tu di che mi maraviglio?

Rosso. Non io.

Alvigia. Ch' egli che muor per questa Livia si creda che ella che non l' ha mai visto, per via di dire, muoja per lui.

Rosso. Tu non ti doveresti stupir di questo, perchè un cotal Signore già cameriere di dieci cani, et

ora briaco in tanta grandezza tien per fermo che tutto il mondo lo adori ; e se si potesse vedere, egli vuol male a se stesso per avere posto amore a Livia, parendogli ch' ella sia obbligata a correrli dietro, come gli diamo ad intendere.

Alvigia. Poveretto barbagianni. Ora per dirti, io voglio oggimai darmi a l' anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con Dio, tante vogliuzze mi ci son cavata. Nè Lorenzina, nè Beatricecca, nè Angioletta da Napoli, nè Beatrice, nè Madrema non vuole, nè quella grande Imperia erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le fogge, le maschere, le belle case, l' ammazzar de' tori, il cavalcar i cavalli, i zibellini co' l' capo d'oro, i pappagal-li, le scimie, e le decine de le cameriere, e de le fantesche erano una ciancia al fatto mio ; e Signori, e Monsignori, et Imbasciatori a josa, ah, ah. Io mi rido che feci trarre fino a la mitera a un Vescovo, e la metteva in testa a una mia fantesca burlandoci del povero uomo. Et un mercante di zuccheri ci lasciò fino a le casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiva co' l' zucchero. Vennemi poi una malattia, che non si seppe mai come avesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, e diventai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la gioventù, dopo questo mi ridussi a lavar camiscie lavorate. E poi mi son data a consigiar le giovane acciò che non sien sì pazze, che vogliano che la vecchiezza rimproveri a la carne: tu m' intendi. Ma che voleva io dire?

Rosso. Tu vuoi dire che io sono stato frate, gar-

zon di oste, Giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnajo, corriere, ruffiano, cerretano, furfante, famiglio di scolari, servidor di Cortigiani, e son Greco: la mia parte de la collana, e circa il parlar tuo a proposito, fa' tu Nanna.

Alvigia. Il mio bellissimo discorso è stato senza malizia, e volea dire che ho pur qualch'anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Rosso. E però mi sei tu obbligata tanto più, quanto sarà forse l'ultima.

Alvigia. Perchè l'ultima? ci sarò io per avventura uccisa?

Rosso. A punto; dico l'ultima, perchè le Donne non s'usano più in Corte. E questo avviene che non sendo lecito il tor moglie si to marito; e con sì bel modo si cava ognun le sue voglie, e non dà contra a le leggi.

Alvigia. L'è pure sfacciata questa tua Corte: e vuoi veder se io dico il vero? ella porta la mitera, e non se ne vergogna.

Rosso. Lascia andar le croniche, che via hai tu da fare star il mio padrone?

Alvigia. Mi mancano le vie, ben m'hai tu per semplice.

Rosso. Dimmene una.

Alvigia. La moglie d' Arcolano fornajo è una buona spesa, et è mia tutta tutta. Ordinerò ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al bujo.

Rosso. Tu l'hai.

Alvigia. Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno che pajano divine, bontà de le robe ricamate, e del belletto, che son tristissime spese. Ha la To-



gna (moglie del Fornajo che io dico) le carni si bianche, si sode, si giovane, e si nette, che una Reina ne saria orrevole.

Rosso. Poniamo che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parrà un Angelo al Signore. Perchè i Signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i più pessimi vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trovino, per ottimi e preziosi.

Alvigia. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula, ritorna al Signore, e portami la risoluzione, e l'ora del suo venire, e la collana: partiremo a bell'agio.

Rosso. Sì, sì or andrò di qua.

SCENA VII.

VALERIO, e FLAMMINIO.

Valerio. Tu sei entrato in un gran fernetico da un' ora in qua, attendi a servire che 'l frutto de la speranza de i Cortigiani si matura in un punto non aspettato.

Flamminio. Come può la mia speranza maturare i frutti, non avendo ancora i fiori? e vistomi dinanzi ne lo specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da vivere: oimè sfortunato me! quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, et io son

mendico? orsù io delibero di andare a morire altrove; e mi duole sino a l' anima che ci venni giovane, e me ne andrò vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

Valerio. Che onore è 'l tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai servito?

Flamminio. Questo è che mi trafigge.

Valerio. Il padron t' ama, e vengane pure occasione, che vedrai che t' ha a mente.

Flamminio. A mente ah? se il Tevere corresse latte, non mi lascerebbe intignervi il dito.

Valerio. Ciance che ti cacci in fantasia. Ma dimmi dove andrai tu? in che terra? con qual Signore?

Flamminio. Il mondo è grande.

Valerio. Era grande già, ora è sì piccolo, che i virtuosi non ci si ponno ricovrar dentro. E non nego che la nostra Corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, et ognuno ci vive.

Flamminio. Sia che vuole, andar me ne voglio.

Valerio. Pensala bene, e risolviti, che non sono più quei tempi che già solevano esser da un capo d' Italia a l' altro; a l' ora ogni terra avea intrattenitori per uomini di Corte. A Napoli i Re, a Roma i Baroni, come ora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentivogli, a Modena i Rangoni, il Conte Guido massimamente, che sforzava con la sua cortesia ogni bello spirito a godersi de la sua gentilezza; e dove egli mancava, suppliva la magnanima Signora Argentina, unico raggio di pudicizia in questo vituperoso secolo.

Flamminio. Io so chi ella è, et oltre le sue nobili virtù l' adoro per la somma affezion ch' ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto, la sua maestà in quella felicitade, che a i meriti suoi augura una tanta Donna, e tutto il mondo.

Valerio. Torniamo al nostro ragionamento. Dove n' andrai tu? a Ferrara, a far che? a Mantova, a dir che? a Milano, a sperar che? or fa' a modo d' un che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro che l'esempio che la Corte piglia da la liberalità di Ippolito de' Medici ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessità che ritornino i buoni tempi di prima.

Flamminio. Io me ne andrò forse a Vinegia, ove sono già stato, et arricchirò la povertà mia con la sua libertade; che almeno ivi non è in arbitrio di niun favorito, nè di niuna favorita di assassinare i poverini; perchè solamente in Vinegia la giustizia tien pari le bilance, ivi solo la paura de la disgrazia altrui non ti sforza ad adorare uno che jeri era un pidocchioso, e chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la esalta; e certamente ella è la città Santa, et il Paradiso terrestre. E la comodità di quelle gondole è una melodia de lo agio. Che cavalcare? il cavalcare è un frusta calze, un dispera famigli, et un rompi persona.

Valerio. Tu dici bene, et oltre ciò le vite ci sono più sicure, e più lunghe che non sono altrove, ma rincresce il passare il tempo a chi ci sta.

Flamminio. Perchè?

Valerio. Per non ci essere la conversazione di virtuosi.

Flamminio. Tu lo sai male. I virtuosi sono ivi, e la gentilezza delle persone è a Vinegia, et a Roma la villania e l'invidia. E dove è un altro reverendo fra Francesco Giorgi fattura di tutte le scienze? che beata la Corte, se Iddio spira chi può a dargli il grado che merta il suo merto. E che ti pare del venerabile Padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando, et è vero interprete de la Scrittura Sacra? Non udisti tu ragionare jeri di Gasparo Contarino sole, e vita de la Filosofia, e de gli studj greci e latini, e specchio de la bontà e de i costumi?

Valerio. Io conobbi sua Magnificenzia in Bologna imbasciadore appresso di Cesare. E la riverenzia de i due Padri ho inteso mentovare, et ho visto qui in Roma il Giorgi.

Flamminio. E chi non dovrebbe andare in poste a posta per vedere il degno Giambatista Memo reudentore de le scienze matematiche, e veramente sapiente?

Valerio. Lo conosco per fama.

Flamminio. Tu conosci per fama anco il Bevazano, perchè egli fu già un lume fra i dotti di Roma e so che tu odi sonare il nome de lo onorato Capello. Ma dove si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giudizio insegna a la natura, e l'arte? Et intendo che ci sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno e tutto grazia, e fa stupire il mondo ne lo imitare il divin M. Vincenzio Zio suo, che onorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino favorito da le muse. E chi non staria lieto udendo le piacevoli invenzioni di Lorenzo Viniero? Che gentil conversa-

Nel Cap. 11.

zione è Luigi Quirini, che dopo gli onori avuti ne la milizia, s'ha ornato di quei de le leggi. E m'ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, anzi Apollo, et il Pero, che in Vinegia ci è Francesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orfeo.

Valerio. L'ho udito dire.

Flamminio. Mi dice il da ben Molza che ci sono due giovani miracolosi Luigi Priuli, e Marco Antonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello che si può imparare, ma desiderar di sapere. E chi pareggia di cortigiania, di virtù e di giudizio Monsignor Valerio compito gentil' uomo, e Monsignor Brevio?

Valerio. In Roma son ben conosciuti.

Flamminio. Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose, et intertenimenti gentili, ma lo stupire era ne l'udire il grandissimo Andrea Navagero, le cui orme segue il buon Bernardo; e mi si era scordato Maffio Lione un altro Demostene, un altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro secolo, come lo illustra lo Egnazio oggi solo sostegno de la Latina eloquenza. E come l'onora l'istorie. Nè ti credere che in Roma ci sia un messer Giovanni da Legge cavaliere, e conte di Santa Croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo con saggia liberalitate.

Valerio. In somma se così è, noi altri, tolta l'Accademia de' Medici, conversiamo qui con una mandra di affamati, et infama tinelli.

Flamminio. Egli è più ch'io non dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola che ci

è un Francesco Berettai, che è più valente a lo improvviso, che questi nostri assorda Pasquino a la pensata. Ma lasciamo da canto i Filosofi, ed i Poeti. Dove è la pace, se non in Vinegia? Dove è lo amore se non in Vinegia? Dove l'abbondanza, dove la carità se non in Vinegia? e che sia il vero, quel riverso dei preti, quello specchio di santità, quel padre de la umiltà, esempio de i buoni religiosi, dico il Vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia; spregiando col suo abborrir Roma questo nostro viver lordo. Io fui là un tratto per due carnovali, e stupii ne' trionfi de le compagnie de la calza, e de le stupende feste che ferno i magnanimi Reali, i graziosi Floridi, e gli onorati Cortesi. E nel vedere tanti padri de la Patria, tanti illustri Senatori, tanti egregi Procuratori, tanti Dottori, e Cavalieri, e tanta nobiltà, tanta gioventù, e tanta ricchezza, io uscii di me. Et ho veduto una lettera al Cristianissimo, dove dice, che montando il veramente Serenissimo Principe Andrea Gritti con la onnipotente Signoria in sul Buccentoro per onorare il sangue Reale di Francia e la Duchessa di Ferrara, fu per affondare, sì forte lo aggravò il senno loro. I cui gesti eseguiti da le armi prudentissime del lor General Capitano F. M. Duca di Urbino viveranno eternamente ne le carte del divinissimo Monsignor Bembo. E non ti credere che i Signori, che per i Prineipi loro negoziano appresso dell'ottimo e giusto Senato Veneziano, sieno manco affabili, e men cortesi

di questi che sono qui oratori a sua beatitudine. Ivi è il Reverendissimo Legato Monsignor Alessandro, ne la dottrina, e ne la religione del quale se si specchiassero gli altri Prelati, buon per la riputazione del clero. Ma dove lascio io Don Lopes Erario de i secreti, e dei negozii del felicissimo Cesare Carlo Quinto sostegno de la cristiana fede?

Valerio. Favelli tu di Don Lopes Soria, a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

Flamminio. Del novo Ulisse dico.

Valerio. Io mi inchino al suon del suo nome, et è ben dritto per essere egli il protettore di qualunque virtù si sia.

Flamminio. Parla col degno, e fidele Giangioacchino, e con tutti i gentili spiriti che arrivano in quella terra, et intenderai il merito del dottissimo Monsignor di Selva Vescovo di Lavour, ne' costumi, e ne la presenza del quale ben si conosce come egli è creatura del gran Re Francesco; et essendo ivi suo oratore fa stupir ciascuno de la sua prudenza, e de la sua modestia. Guarda poi la continente gravità, e gentil creanza del Protonotario Casale, esempio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo Re saria poco mezza Inghilterra. Per Dio, Valerio, che l'uomo, che ivi tiene la eccellenza del Duca d'Urbino in sua vece, è atto a reggere col suo saper le cose di duo mondi, e veramente è degno de la grazia del suo Signore. Che personaggio è il Vesconte pur ivi per le facende del suo Duca di Milano? De la bontà di

Benedetto Agnello ivi pel gran Duca di Mantova taccio. Così di quella de lo ottimo Gian Jacopo Tebaldeo che fa con la bontade sua buona Ferrara: o che dolce vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino, credo io, del nostro messer Antonio Tebaldeo, che come dice il Signore unico spirito de le Muse farà stupire l'universo co' suoi scritti, come Pollio Aretino co' Trionfi sacri, che darà tosto al mondo.

Valerio. Tu mi hai chiuso la bocca in vero.

Flamminio. Ho trapassato la Caterva de i Pittori, e de gli Scultori che con il buon M. Simon Bianco ci sono, e di quella che ha menato seco il singolare Luigi Caorlini in Costantinopoli, di donde è ora tornato lo splendido Marco di Niccolò, nel cui animo è tanta magnificenza quante ne gli animi de i Re, e perciò l'altezza del fortunato Signor Luigi Gritti lo ha collocato nel seno del favore de la sua grazia; e crepino i plebei, et i maligni, ci è il glorioso, mirabile, e gran Tiziano, il colorito del quale respira non altrimenti che le carni, che hanno il polso, e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del Duca di Ferrara translato da lo Imperadore appresso di se stesso. Ecco il Pordenone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l'arte a la natura. E non niego che Marcantonio non fosse unico nel bulino, ma Gianiacobo Caralio Veronese suo allievo lo passa, non pure aggiunge in fine a qui, come si vede ne le opre intagliate da lui in rame. E so certo che Matteo del Nasar famoso, e caro al Re di Francia a Giovanni da Castel Bolognese valentissimo,

guarda per miracolo le opere in cristallo, in pietre, et in acciajo di Luigi Anichini, che si sta pure in Vinegia. E ci è il pien di vertù florito ingegno, il Forlivese Francesco Marcolini. Stavvi anco il buon Serlio architetto Bolognese, e M. Francesco Alunno inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che più? il degno Jacopo Sansovino ha cambiato Roma per Vinegia, e saviamente; perche secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella è l'Arca di Noè.

Valerio. Io ti credo, e per crederti ciò che tu dici voglio tu creda a me quel che io ti dirò.

Flamminio. Or di' su.

Valerio. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non aver nulla è proceduto dal poco rispetto che sempre tu avesti a la corte. Il dar menda a ciò che ella pensa, et a quel che ella adopra ti noce sempre, e sempre nocerà.

Flamminio. Voglio innanzi che mi nocca il dire il vero, che non vo' che mi giovi il dir bugie.

Valerio. Questo dire il vero è quello che dispiace, e non hanno altro stecco ne gli occhi i Signori che il tuo dire il vero. Dei grandi bisogna dir che il male che fanno sia bene, et è tanto pericoloso e dannoso il biasimargli, quanto è sicuro et utile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, et a noi non è lecito di dire ogni cosa, et a Dio sta di correggere le sceleraggini loro, e non a noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti aver fatto bene a por bocca ne la corte come tu hai posto?

Flamminio. Che ho io detto di lei?

Valerio. N' hai fatto istoria per eretica, per falsaria, per traditricce, per isfacciata, e per disonesta. Et è divenuta favola del popolo, bontà de le tue novelle.

Flamminio. De' suoi meriti pure.

Valerio. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai de la corte, perchè sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato in sul temporale, e da le anguille, da le lagrime, da le oppenioni, da i privilegi, e par che tu abbia fatto i Duchi co' piedi, in modo ne parli che ti doveresti vergognare a dir le cose che tu dici?

Flamminio. Perchè ho io a vergognarmi di dire quello che essi non si vergognano di fare?

Valerio. Perchè i Signori son Signori.

Flamminio. Se i Signori son Signori, e gli uomini sono uomini; essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serve, e tanto godono quanto un virtuoso pate. E per più scorno ora assaltano questo ragazzo, or quel ruffiano, et or quel beccaccio; et io trionfo a cantar le loro poltronerie. Et allora tacerò che dui di loro imiteranno la bontà, e la liberalità del Re di Francia. Ma non tacerò mai.

Valerio. Perchè?

Flamminio. Perchè prima vedrò onesta, e discreta la Corte, che si trovino due tali; e per aprirti l'animo mio, perchè essendo avvezzo tanti e tanti anni a servire, non posso star senza, mi risolvo andare ne la corte di sua Maestà. Che se io non avessi mai altro, se non il veder tanti signori, e tanti Capitani, e tanti virtuosi, viverò

lieto, perchè quella pompa, quella allegrezza, e quella libertà consola ogni uomo, sì come ogni uom disperato la miseria, la maninconia, e la servitù di questa corte, et intendo che la piacevole bontà del Cristianissimo è tanta e tale, che tira ognun ad adorarlo, come la maligna ruvidezza di ogni altro signor sforza ciascuno a odiargli.

Valerio. Non si può negar che non sia più che tu non conti. E non c'è se non un Re di Francia al mondo; et è una grandissima grazia la sua, poi che fino a chi no 'l vide mai lo chiama, lo celebra, l'osserva, e l'adora.

Flamminio. E però voglio smorbarmi di qui, per andarlo a servire: e perchè tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Baif vaso de le buone lettere già suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua Maestà; che se non fosse questo, ne andava in Costantinopoli a servire il Signore Alvigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei Signori che non hanno di precipe altro che il nome, appresso di cui se n'andava Pietro Aretino se 'l Re Francesco non lo legava con le catene d'oro; e se il magnanimo Antonio da Leva non lo arricchiva con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Valerio. Ho inteso e del Re, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i trionfi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua Santità per Marsiglia.

Flamminio. Io aspetterei il corvo.

Valerio. Che tu non credi che egli vi vada?

Flamminio. Io credo a Cristo.

Valerio. Che cervelli da far statuti. Ognuno si mette in ordine per andare, e tu ne fai beffe.

Flamminio. Se 'l Papa ci va, io comincerò a credere o che il mondo sia presso a la morte, o che ritorni uomo da bene.

Valerio. Perchè ne dubiti tu?

Flamminio. Perchè se così è, voglio acconciare i cavalli in questa corte, e chiamarmi felice. Perchè se N. S. s'unisce co 'l Re, ci dispidocchieremo; e mi par vedere, se si va a Marsiglia così bene in ordine come andammo a Bologna, che saremo lo spasso dei Cortigiani Francesi, che usano più grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria, e se non che la pompa del Cardinale de' Medici ricopre il tutto, simiglieremo una turba di mercanti falliti.

Valerio. Taci, il Padron vien fuori. Andiamo dove tu sai, e là ti risponderò circa il partire orrevole de la Corte.

SCENA VIII.

PARABOLANO, E ROSSO.

Parabolano. T'ho visto entrar per l'uscio del giardino: che dice madonna Alvigia?

Rosso. È stupita della buona creanza vostra, de la grazia, e de la liberalità, e vi vuol porre in braccio un'altra. Basta la vostra Signoria non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Parabolano. Non è nulla a ciò che le farò.

Rosso. A le sette ore et un quarto sarà in casa sua l'amica. Ma avvertita che ella ha tanta vergogna,

che ha chiesto di grazia di travagliarsi con vostra Signoria a l'oscuro, ma non vi curate che tosto verrà al lume.

Parabolano. Certo ella si sdegna, d'esser vista da me indegno di vederla.

Rosso. Non è ver niente. Tutte le donne da la prima vezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbero in su la piazza di San Pietro a cavarsi le lor voglie.

Parabolano. Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?

Rosso. È certo. Ma che pensate voi?

Parabolano. Ch'è dolce cosa l'amare, et essere amato.

Rosso. Dolce cosa è la taverna, disse il Cappa.

Parabolano. Dolce sarà Livia.

Rosso. Son fantasie, io per me faccio più stima d'un boccal di Greco, che d'Angela Greca.

Parabolano. Se tu gustassi l'ambrosie che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbero amari, a comparazione.

Rosso. Fate vostro conto che io son vergine, io n'ho gustate la parte mia, e non ci trovo la melodia che ci trovate voi.

Parabolano. Altro sapore hanno le gentil madonne.

Rosso. È vero, perchè non pisciano come l'altre.

Parabolano. È pazzia a parlare.

Rosso. È pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio: non solete voi dire che la dolcezza ch' esce da le lingue che sanno dir bene avanza quella de l'uva, quella de i fichi, e quella de la malvagia?

Parabolano. Sì quanto a un certo che.

Rosso. O come m'ammazzano quei sonettin di Pasquino.

Parabolano. Io non sapea che tu ti dilettaſſi de le poesie.

Rosso. Come noi? ſapete che ſe io ſtudiava, diventava, Filoſafo, o Berrettajo.

Parabolano. Ah, ah, ah.

Rosso. Io quando ſtava con Antonio Lelio Romano, ſurava il tempo per leggere le coſe che componeva in laude de' Cardinali, e ne ſo a mente una frotta. O ſon divini, e ſono ſchiavo al Barbieraccio che dice, che non ſaria errore niuno a leggerne ogni mattina dui tra la Piſtola, e il Vangelo.

Parabolano. O bel paſſo.

Rosso. Che vi par di quello che dice:

Non ha papa Leon tanti parenti?

Parabolano. Bello.

Rosso. E di quello:

Da poi che Coſtantin fece il preſente,
Per levarſi la lebbra da le ſpalle?

Parabolano. Molto arguto.

Rosso. Cuoco è San Pier, s' è Papa un de' tre frati.

Parabolano. Ah, ah ah.

Rosso. Piacevi monna Chiesa bella, e buona per legittimo ſpoſo l'armellino?

Parabolano. O buono.

Rosso. O Cardinali, ſe voi foſſi noi,

Che noi per nulla vorremmo eſſer voi.

Parabolano. Per eccellenzia.

Rosso. Vo' cercar d' aver quelli che ſon ſtati fatti a maſtro Paſquino queſto anno, che ci debbono eſſere mille coſe ladre.

Parabolano. Per mia fe, Rosso, che tu ſei un galante uomo.

Rosso. Chi no 'l ſa?

Parabolano. Or non perdiamo tempo, suso in casa che vo' che tu vada adesso adesso con l'ordine a la vecchia.

SCENA IX.

M. ANDREA e M. MACO.

M. Andrea. Voi deste a gambe, e non bisognava, e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa in visibillum, mi ha fatto fare una bravata napolitanamente.

M. Maco. Signor Giamba. Ora ditemi per qual via si viene al mondo, maestro.

M. Andrea. Per una buca.

M. Maco. Larga, o stretta?

M. Andrea. Larga come un forno.

M. Maco. Che ci si viene egli a fare?

M. Andrea. Per viverci.

M. Maco. Come ci si vive?

M. Andrea. ~~Per mangiare, e per bere.~~

M. Maco. ~~Io ci viverò adunque, perchè mangio come un lupo e beo come un cavallo; si a te, giuro a Dio, bascio la mano. Ma che si fa come l'uomo è vivuto?~~

M. Andrea. Si muore in su 'l buco come muojono ragni.

M. Maco. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

M. Andrea. Tutti d'Adamo, e di Eva, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

M. Maco. Io penso che sarà buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e

poi me l'ha detto Grillo.

M. Andrea. Voi parlate meglio che non fa un granchio, che ha due bocche. E perchè vostra Signoria intenda, anco le bombarde, le campane, le torri si fanno con le forme.

M. Maco. Io mi credeva che le torri nascessero, come son nate a Siena.

M. Andrea. Voi erravate in grosso.

M. Maco. Farommi io bene?

M. Andrea. Benissimo.

M. Maco. Perchè?

M. Andrea. Perchè è men fatica a fare un uomo, che non è una bombarda: ma da che avete preso sì ottimo espediente, spacciamoci.

M. Maco. Andate là che mi vò porre ne le forme oggi, o creperò.

SCENA X.

ALVIGIA, E ROSSO.

Alvigia. Io ho più da fare che un pajo di nozze. Chi vuol ungenti, chi polvere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malie, e chi questa e chi quella cosa, ed il Rosso mi debbe cercare. Non te 'l dissi io?

Rosso. Che ventura a trovarti qui?

Alvigia. Io son l'asina del Comune.

Rosso. Lascia andar l'altre bagatelle, e strologa che il padrone giochi stanotte di verga.

Alvigia. Come ho detto cento parole al mio confessore spirituale, vengo a te; fa che ti ritrovi quinci.

Rosso. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone mi troverai; ma che frate è quel colà?
Alvigiu. Quel che io cerco, va' pur via.

SCENA XI.

GUARDIANO *d' Araceli*, E ALVIGIA.

Guardiano. Oves, et boves universas insuper et pecora campi.

Alvigia. Sempre sete fitto ne le orazioni.

Guardiano. Io non ne fo però troppo guasto, perchè io non son di questi frettolosi circa l'andare in paradiso, che se non ci andrò oggi, ci andrò domani, egli è pur sì grande, che ci capiremo tutti, Dio grazia.

Alvigia. Io lo credo, pure mi fa pensar che no: tanta gente vi è andata, e vi vuol andare, e mi pare starci a crepacuore, quando si fa la passione al Coliseo, e non vi va però la gente di tutto il mondo.

Guardiano. Non ti maravigliare di tal cosa. Perchè le anime (sono come le bugie per modo di dire, avvertisci) non occupano luogo.

Alvigia. Non intendo.

Guardiano. Exempli gratia. Tu sarai in un camerino picciolo, e serrata ben dentro: dirai che l'Alifante fece testamento innanzi a la morte, e non è questa una menzogna scomunicata?

Alvigia. Padre sì.

Guardiano. Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, nè per mille che ce ne dicessi appresso, e così l'anime del paradiso non

occupano luogo, si come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in paradiso capirebbono due mondi.

Alaigia. È pur una bella cosa saper de la scrittura. Or bene, io padre mio spirituale vorrei intendere da la paternità vostra due cose, una se la mia maestra debbe andare in luogo di salvazione, l'altra se 'l Turco vive, o no?

Guardiano. Quando a la prima, la tua maestra starà venticinque giorni in purgatorio circum circa e poi andrà per cinque, o sei dì nel limbo, e poi dextram patris, celi celorum.

Alvigia. Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

Guardiano. Nol saprei io?

Alvigia. Lingue serpentine.

Guardiano. Quanto a lo avvenimento del Turco non è vero niente. E quando egli pur venisse, che importa a te?

Alvigia. Che importa a me ah? quello impallar non mi va per fantasia in niun modo; impalar le povere donnicciuole vi par forse ciancia? e mi dispero che par che questi nostri Preti abbin caro d'essere impalati.

Guardiano. A che te ne avvedi tu?

Alvigia. Al non fare provvisione al mondo quando si dice eccolo, eccolo.

Guardiano. Chiacchiere, e fanfalughe. Or vatti con Dio, adesso adesso vado a montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio, acciò che sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Maria Giudeo musico; e per una Confessione che io ho rivelata gli farò rubellare la scorticata, sta' in pace.

SCENA XII.

ALVIGIA *sola.*

Dio vi accompagni. Infine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non pajono santi nel collo torto? ma chi non gli crederebbe ne li piedi logri da i zoccoli, e ne la corda che tengono cinta, e chi non daria fede a le loro paroline? Ma si vuole aver de la virtù che si vuol salvare come la mia maestra, e quando io ci penso bene, ho più caro ch'ella sia arsa che no. Perché mi sarà buona mezzana di là, come mi è stata di qua. Or questa è la via da trovare il Rosso.

SCENA XIII.

GRILLO *solo.*

Mi bisogna trovar maestro Mercurio il miglior compagno, ed il più gran bajon di Roma, perchè maestro Andrea ha fatto credere a M. Maco ch'egli è il medico sopra le forme che fanno i cortigiani; ma eccolo per mia fe.

SCENA XIV.

MAE. MERCURIO, E GRILLO.

M. Mercurio. Che c'è?

Grillo. Cose ladre, egli è comparso un scellaccio Sanese per farsi Cardinale, e maestro Andrea gli

fa credere che voi sete il medico soprastante a le forme.

M. Mercurio. Non dir altro, che un suo famiglio, il quale cerca padrone per essersi corruciato, mi ha detto poco fa ogni cosa.

Grillo Ah, ah, ah.

M. Mercurio. Io voglio che lo mettiamo in una di quelle caldaje grandi, che tengon l'acqua; ma gli farò prima pigliare una presa di pillole.

Grillo. Ah, ah, ah. Suso presto, che messer Priamo, e maestro Andrea ci aspettano.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MAE. ANDREA, M. MACO, M. MERCURIO.

medico, E GRILLO

M. Andrea. Noi siamo d'accordo del prezzo, e Messere con animo Sanese si arrischierà di pigliar le pillole.

M. Maco. Le mi mettono un gran pensier, mi mettono.

M. Mercurio. Pilularum Romanæ Curiaë sunt dulciora.

Grillo. Scherzate co' Santi, e lasciate star i fanti.

M. Maco. Perchè dici tu cotesto.

Grillo. Non udite che il medico bestemmia come un giocatore?

M. Maco. Parla per lettera, bestia. Attendete a me domine mi.

M. Mercurio. Dico vobis dulciora sunt curiaë Romanæ pilularum.

M. Maco. Nego istam.

M. Mercurio. Approgresus herbis, et in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo cortigianos diventare volunt pilularum accipere necessitatis est.

M. Maco. Cortigianos no 'l dice il Petrarca.

M. Andrea. Lo dice in mille luoghi.

M. Maco. È vero: il Petrarca lo dice in quel sonetto:

È si debile il filo.

M. Andrea. Voi sete più dotto che non fu Orlando.

M. Mercurio. A la conclusione, conosce la Signoria vostra le nespole ?

M. Maco. Messer sì.

M. Mercurio. Le nespole da Siena sono le pillole da Roma.

M. Maco. Se le pillole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.

Grillo. Che tutta notte canta.

M. Maco. Che dici ?

Grillo. Dico che sarà cosa santa, se vi spacciate ch'io vada a spiare che pensier fanno le forme del fatto vostro.

M. Maco. Or va', e scegli le più agiate.

Grillo. Vado.

M. Maco. Odi. Togli le più belle che ci sieno.

Grillo. Ho inteso.

M. Maco. Sai Grillo, guarda che niun non si faccia cortigiano innanzi a me.

Grillo. Sarà fatto.

M. Andrea. Non ti scordar de la stadera, che subito l'abbiam formato bisogna pesarlo, e pagar tanto per libra secondo l'ordine de l'Armellino.

Grillo. Non mancherà nada.

M. Andrea. Altro non c'è da fare se non che giurate quando sarete fatto Cortigiano, e Cardinale di farmi carezze, perchè non è sì tosto uno entrato in Corte, che muta verso, e di dotto, savio,

e buono, diventa ignorante, pazzo, e tristo; ogni vil furfante come sente il ciambellotto che gli risuona d'intorno, non degna più a niuno, et è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perchè si vergogna di confessare d'esser stato in miseria. Sì che giurate pure.

M. Maco. Vi toccherò sotto il mento.

M. Andrea. Scherzi da puttini: giurate pur qua.

M. Maco. A la Croce benedetta.

M. Andrea. Giuro di donne.

M. Maco. Al santo Vangelo, a le vagniele.

M. Andrea. Così dicono i contadini.

M. Maco. A fe d'Iddio.

M. Andrea. Parole di facchini.

M. Maco. Per l'anima mia.

M. Andrea. Coscienza d'ipocriti.

M. Maco. Al corpo del mondo.

M. Andrea. Coglionerie di sciocchi.

M. Maco. Volete voi ch'io dica di Domeneddio?

M. Mercurio. Co' Santi, e lasciate star i fanti, disse dianzi Grillo.

M. Maco. Io vo' contentare il maestro, voglio.

M. Andrea. Non vi ho io detto che la bestemmia è necessaria al cortigiano?

M. Maco. Sì, ma egli m'era scordato, m'era.

M. Mercurio. Non perdiam tempo che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliono un occhio.

M. Maco. Se aspettate, ne mandrò per una soma a Siena.

M. Andrea. Ah, ah, ah. Che pazzo plusquam perfetto.

M. Maco. Che dite?

M. Mercurio. Che sarete Cortigiano plusquam perfetto.

M. Maco, Gran mercè, medico.

Grillo Le pillole, le forme, et ognuno vi aspetta.

M. Maco. La luna dove si trova?

M. Mercurio. In Colocut.

M. Maco. S'ella non è in quintadecima, basta.

M. Mercurio. È forse un anno ch'ella ci fu.

M. Maco. Posso dunque pigliare le nespole sine timore influxi.

M. Mercurio. Di galantaria.

M. Andrea. Entrate, andate là.

M. Maco. Vado entro.

SCENA II.

ALVIGIA e ROSSO.

Alvigia. Che c'è, Rosso mal pelo?

Rosso. Io credetti che tu fossi perduta.

Alvigia Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, et ho saputo quando viene la madonna di mezzo Agosto.

Rosso. Che t'importa il saperlo?

Alvigia. Perchè ho in voto di digiunare la sua vigilia. Poi mi ho fatto spianare un sogno, et ordinato di porre su la predica i miracoli de la mia maestra. Feci la via da la Piemontese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi un'occhiata a la gamberaccia di Beatrice, oibò. La sta fresca; poi ho trovato nel monistero de le Convertite un luogo per la Pagnina; et ho lasciato di andare a Santo Janni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Rosso. Ho inteso questa ciancia.

Alvigia. E fatto ciò che tu odi, bevvi un boccal d'í corso alla lepre a cavallo, a cavallo, et eccomi a te.

Rosso. Alvigia, noi siam due, e siamo uno; e quando tu mi faccia un servizio di parole, al corpo... al sangue de la intemerata, e del benedetto e consacrato, che mi ti vo' dare in anima, et in corpo.

Alvigia. Se non ci va se non parole, la vacca è nostra.

Rosso. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alvigia. Favella su, non ti vergognare.

Rosso. Vergognarsi in corte ah?

Alvigia. Di' via.

Rosso. Il non t'aver mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

Alvigia. Io l'accepto, e non l'accepto. L'accepto caso che io ti serva, e caso che non ti serva non l'accepto.

Rosso. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? io yo' male a Valerio, et io sarei il tutto, caso ch'egli venisse in disgrazia del padrone. che buon per te.

Alvigia. Io t'intendo: a me ah? sta saldo che ho trovato il modo di ruinarlo.

Rosso. Come?

Alvigia. Adesso lo penso.

Rosso. Pensalo bene, che andato lui in bordello, io sarei dominus dominantium.

Alvigia. Eccoti il verso.

Rosso. Il cor mi buccina.

Alvigia. Io l'ho.

Rosso. Respiro alquanto.

Alvigia. Dirò che il suo Valerio ha scoperto a Liello

di Rienzo Mazzienzo capo Vaccina fratel di Livia come io gli ruffiano la sorella, e che il più mal uomo non è in tutta Roma; e credo che il tuo padrone il conosca per quella prova che fece quando arse la porta a Madrema non vuole.

Rosso. O che ingegno, o che antivedere, è un tradimento che tu non sia Principessa di Corneto, di Palo, de la Magliana, etc. Ecco il padrone, Alvigia, in te domine speravi, che anche io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

SCENA III.

PARABOLANO, ALVIGIA, e ROSSO

Parabolano. Che fa la mia Dea?

Alvigia. Non merita questo la mia bontà.

Parabolano. Dio mi aiti.

Rosso. E stato un atto da tristo.

Parabolano. Che cosa c'è?

Alvigia. Va' serve tu, va'

Rosso. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa poverina.

Parabolano. Non mi tenete più in su la corda.

Rosso. Il vostro Valerio...

Parabolano. Chè ha fatto il mio Valerio?

Rosso. Niente.

Alvigia. Sapete voi Signore? egli è andato a dire al fratel di Livia che il Rosso, et io gli ruffianamo la sorella.

Parabolano. Oimè che odo io?

Rosso. Il più crudel bravò di Trastevere: ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o sei Bargelli

e diede jeri delle bastonate a due de la guardia, porta l' arme al dispetto del Governatore, et ha a combattere con quel Rienzo che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia che vostra Signoria ne vada netto

Parabolano. Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficargli questo pugnale nel core; non mi tenete.

Alvigia. Piano, queto, simulazione, castigazione, e non furia.

Parabolano. Traditore.

Rosso. State queto, che sentirà, e n' uscirà maggiore scandolo.

Parabolano. Assassino.

Alvigia. Non mi mentovate; l'onor di Livia vi sia per raccomandato.

Parabolano. Con cinquecento scudi per volta l'ho ricolto del fango.

Rosso. Ha una entrata da Signore.

Parabolano. Ditemi, saracci più ordine d'aver Livia? voi tacete?

Rosso. Ella tace, perchè le scoppia l'anima di non vi poter servire.

Parabolano. Pregala, Rosso caro, scongiurala, altrimenti io morirò.

Rosso. Mettetemi lesso, et arrosto, Signore, che vi sono schiavo; ma l'Alvigia non sforzerò mai, perchè è meglio d'essere un'asino vivo, che un Vescovo morto.

Alvigia. Non piangete, caro Signore, che mi delibero mettermi nel fuoco per contentar la Signoria vostra; e che sarà? se 'l-suo fratello mi ammazza, io uscirò di stenti e non mi piglierò più dolore de

la carestia, che almen trovass' io da filare, che non mi morrei di fame.

Parabolano. Mangiate questo diamante.

Rosso. No diavolo, che son velenosi.

Alvigia. Che ne sai tu?

Rosso. Me l' ha detto il Mainoldo Mantovano cavalier cattolico, e giojelliere apostolico, e pazzo diabolico. il quale è stato mio padrone. O egli è la gran pecora.

Parabolano. Pigliatel, madonna madre.

Alvigia. Gran mercè a la Signoria vostra, venite suso in casa. Aspettaci qui Rosso.

Rosso. Aspetto.

SCENA IV.

ROSSO solo.

Chi Asino è, e Cervo esser si crede, perde l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io t' ho pur renduto pan per ischiacciata, ser zugo, io so che tu andrai a far il signore a Tiglioli, bue rivestito, quanta spuzza ch'ei menava, a ciascuno diceva villania, ed ognuno teneva per bestia, e parlava sempre di guerra come fosse stato il signor Giovanni de' Medici; e s'alcuno gli replicava, al primo ti entrava a dosso con il non fu così asino, e con il non fu colà scempio; ed il maestro da le cerimonie non fa tante pretarie intorno al Papa in Cappella, quanti egli fa atti col capo quando parla, o ascolta chi gli favella; e vuol mal di morte a chi non gli cava la berretta, e non gli dà del signor sì, e del signor

no. E fa lo imperiale come se il re di Francia facesse un gran conto di questi tali gaglioffi: poltroni, che non meritate di stregghiare i cani di sua Maestà. Dico al nostro ser Valerio, che avrebbe apposto al Disitte, e s'è corrucciato con il suo fratello, perchè non gli diede del reverendo ne le soprascritte de le lettere; tu uscirai di signorie furfante, ancora, che tu sia ricco, poltrone.

SCENA V.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia. Con chi barbotti tu?

Rosso. Con me medesimo; ben come vanno i nostri disegni?

Alvigia. Ben bene; calci, pugna, pelature di barba, il diavolo, e peggio.

Rosso. Che diceva egli?

Alvigia. Perchè questo a me, signore? che ho io fatto, padrone?

Rosso. E' l signor che rispondeva?

Alvigia. Tu'l sai ben tu, traditoraccio.

Rosso. Ah, ah, ah.

Alvigia. Parti che io meriti la^a collana?

Rosso. Ed il diamante ancora segnato, e benedetto.

Alvigia. Si gli daria da credere che il mondo fusse fatto a scale, infine uno innamorato rimbabisce il primo di ch'egli s'impania. Ora il termine del venire è conchiuso alle sette, ed un quarto. Voglio andar via, che non ho tempo da gittare. Sta sano.

Rosso. O che caccia diavoli, o che incanta demonii. Ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola è tale? Son qua signor.

SCENA VI.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano. Si che Valerio m'usa di questi termini?

Rosso. Di peggiori ancora, ma non mi diletto di riportare.

Parabolano. In galea, io l'ho deliberato.

Rosso. Veleni, e cose . . .

Parabolano. Come veleni, e cose?

Rosso. Veleno ch'egli comperò, e cetera.

Parabolano. Questo è caso da Bargello.

Rosso. Puttane, e ragazzi, e giuochi.

Parabolano. Che ti pare?

Rosso. Tiene istoria del vostro parentado, e della zia vostra.

Parabolano. To' su quest'altra.

Rosso. E che lo fate stentare.

Parabolano. Tanti servidori, tanti nemici.

Rosso. Vi appone che siete ignorante, ingrato, ed invidioso.

Parabolano. Mente per la gola. Torrai la cura d'ogni mia cosa.

Rosso. Io non sono sufficiente, fedel sarò io, de l'altre cose non ho invidia a farle niuno. Or s'egli ha errato, punitelo e basta. Alvigia farà il debito, ma che direte voi a la signora a la prima giunta?

Parabolano. Che le diresti tu?

Rosso. Parlerei con le mani.

Parabolano. Ah, ah, ah.

Rosso. È un tradimento ch' ella non vi contempli al lume.

Parabolano. Perchè?

Rosso. Perchè a dire il vero, dove si trovano dei par vostri? che occhi, che ciglia attrattive, che labbra, che denti, e che fiato? vostra signoria ha una grazia mirabile, e non dico questo per adularvi, giuro a Dio, che quando passate per la strada, le stanno per gittarsi dalle finestre.

Ma perchè non sono io donna?

Parabolano. Che faresti tu se tu fossi donna?

Rosso. Mi vi tirerei a dosso, o morrei.

Parabolano. Ah, ah, ah.

Rosso. Se vostra signoria vuol cavalcare, la mula debbe essere in ordine.

Parabolano. Vo' fare un poco d' esercizio.

Rosso. Non vi affaticate, che vi ricordo che la giostra d'amore vuol gli uomini gagliardi.

Parabolano. Dunque mai per debile?

Rosso. No, ma vi vorrei fresco con Livia.

Parabolano. Andiamo fino a la pace.

Rosso. Come piace a vostra signoria.

SCENA VII.

VALERIO *solo.*

Io ho pur inciampato in un fil di paglia, ed in quel si può dir fiaccato il collo. Io sono stato assalito dal mio signore con fatti, e con parole,

nè mi so immaginare perchè. Certo qualche pessima lingua invidiosa del ben mio gli avrà bisbigliato nelle orecchie. È possibile che i signori sieno sì facili a dar credenza ad ogni ciancia? senza cercar verità niuna si leggermente trascorino a fare, ed a dire ciò che gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno? che natura è quella dei signori: che vita è quella d'un servitore, e che costume è quello della Corte. I signori in tutte le lor cose procedono furiosamente, i servitori tengono sempre il fin loro ne la volubiltà d'altrui, e la corte non ha maggior diletto che disperare or questo ed or quello co'morsi dell'invidia, la quale nacque nascendo la corte, e morrà morendo la corte. Quanto a me non bramo se non d'andare a riposarmi; sol mi affligge il partirmi in disgrazia di colui che mi ha fatto quel ch'io sono, la qual partenza mi acquisterà nome d'ingrato. E dirà ciascuno: come il buon Valerio arricchì a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me, non per l'ingiuria ricevuta a torto, che chi serve è obbligato a soffrire l'ira e lo sdegno del padrone, come lo sdegno e l'ira del proprio padre. Ma sono uscito di me stesso in pensare la cagione che l'ha mosso in verso di me. Potria la passione ch'ei pate per amore averlo spinto come cieco di quella a disfogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io me ne starò così aspettando dove riesce la cosa, non mancando d'ogni umiltà seco, poi faccia Dio; voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA VIII.

ALVIGIA, e TOGNA.

Alvigia. Tic toc.

Togna. Chi è?

Alvigia. Son io.

Togna. Chi siete voi?

Alvigia. Alvigia figlia.

Togna. Aspettate ch'ora vengo.

Alvigia. Ben trovata, figlia cara, Ave Maria.

Togna. Che miracolo è questo che mi vi lasciate vedere?

Alvigia. Questo avvento, e queste tempora mi hanno sì stemperata co'suoi maledetti digiuni, ch'io non son più dessa. Gratia plena dominus tecum.

Togna. Sempre dite le orazioni, ed io non vado più a santo, nè faccio cosa più buona.

Alvigia. Benedicta tu. Io son peccatrice più delle altre, in mulieribus, sai ciò che ti vo'dire?

Togna. Madonna no.

Alvigia. Verrai alle cinque ore in casa mia, che ti vo'porre nelle signorie a mezza gamba, et benedictus ventris tui, e con altro utile che non feci l'altr'ieri, in un' et in hora bada a me, mortis nostre, non ci pensar più. Amen.

Togna. In capo delle fine farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbroccone.

Alvigia. E tu savia. Pater noster (verrai vestita da uomo perchè questi palafrenieri; qui es in celis, fanno di matti scherzi la notte) santificetur nomen tuum, e non vorrei che tu scappassi in

un trentuno, adveniat regnum tuum, come incap-
pò Angela dal moro, in celo et in terra.

Togna. Oimè ecco il mio marito.

Alvigia. Non ti perdere ignocca, panem nostrum
quotidiano da nobis hodie. Non c'è altra festa
ch'io sappia in questa settimana, figlia, se non
la stazzone a san Lorenzo extra.

SCENA IX.

ARCOLANO, TOGNA, e ALVIGIA.

Arcolano. Che chiacchere son le vostre?

Alvigia. Debita nostra debitoribus. Monna Antonia
qui mi domandava quando è la stazzone di san
Lorenzo extra muros, sic nos dimittimus.

Arcolano. Coteste pratiche non mi piacciono.

Alvigia. Et ne nos inducas. Buon uomo, bisogna
pur qualche volta pensare a l'anima, in tenta-
tione.

Arcolano. Che coscienza.

Togna. Tu credi ch'ognuno sia come sei tu, che
non odi mai nè messa, nè mattino.

Arcolano. Taci troja.

Togna. Anima tua, manica tua.

Arcolano. S'io piglio una pala....

Alvigia. Non collera, sed libera nos a malo.

Arcolano. Sai ciò che ti vo' dir, vecchia?

Alvigia. Vita dulcedo, che dite voi?

Arcolano. Che se ti trovo più a parlar con questa
baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

Alvigia. Lagrimarum valle, io non ci verrò se tu
mi coprissi d'oro, a te suspiramus. Dio sa la
bontà mia e la mia volontà. Monna Antonia, non

lasciate di venire a la stanzone come vi ho detto; ch'egli è il diavolo che ha preso per i capelli il vostro marito, clementes et fientes.

Togna. Egli è 'l vino che l'ha per i capelli, io verrò.

Arcolano. Dove andrai tu?

Togna. A la stazzone, a far bene, non odi tu?

Arcolano. Vanne suso in casa, spacciati.

Togna. Io vado: che sarà poi?

SCENA X.

ARCOLANO *solo.*

Chi ha capre ha corna, tutti gli avverbj son veri.

~~La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto~~
 ch'ella cerca le sue consolazioni, e questa Vecchia mi fa pensare a' fatti miei: è buono che istasera finga il briaco, che mi sarà poca fatica, e forse ~~forse mi chiarirò~~ dove è la stazzone ch'ella dice. Tu non odi, o *Togna*?

SCENA XI.

TOGNA, e ARCOLANO.

Togna. Che ti piace?

Arcolano. Vien giù.

Togna. Eccomi.

Arcolano. Non m'aspettare a cena.

Togna. Non fu mai più.

Arcolano. Basta mo.

Togna. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar andare le taverne, e le baldracche.

Arcolano. Non mi romper il capo.

Togna. Il diavol non volve che tu ti fossi imbattuto a una, che t'avesse fatto l'onor che tu meriti.

Arcolano. Taci linguacciuta.

Togna. La mia bontà mi nuoce?

Arcolano. Non mi star a civettar per le finestre.

Togna. Parti ch'io sia di quelle, fradiciume che tu sei?

Arcolano. Io vado.

Togna. In quell'ora, ma non con quella grazia: a fare, a far vaglia, tu con l'amiche, et io con gli amici; tu col vino, et io con l'amore. E le porterai se tu crepassi, va pur là geloso imbrociato.

SCENA XII.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso. Voi avete una gran paura che'l Sole, e che la Luna non s'innamorino di lei.

Parabolano. Chi sa?

Rosso. Solo io: può far la natura che la Luna s'innamori d'una femina come lei?

Parabolano. Può esser cotesto. Ma il Sole?

Rosso. Il Sol manco.

Parabolano. Perchè?

Rosso. Perchè egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, la quale ha scompisciata Mercore, volli dir Marte.

Parabolano. Tu cianci, et io temo ch' il letto ove ella dorme, e che la casa che l'alberga non godino del suo amore.

Rosso. La vostra è una gelosia diabolica. Fate vostro conto che la casa, et il letto hanno (con riverenza parlando) la foja che avete voi.

Parabolano. Andiamo in casa dunque.

Rosso. Vostra Signoria ha l'ariento vivo a dosso ,
però non vi fermate punto.

SCENA XIII.

GRILLO *solo.*

Ah , ah , ah. Messer Maco è stato ne la caldaja in cambio de le forme, et ha riciute le budella, come rece chi non ha stomaco da sofferire il caldo. Lo hanno profumato, raso, rivestito, tal che gli par essere un' altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri vocaboli, che par più tosto da Bergamo che da Siena. E maestro Andrea fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca gli fa credere con giuramenti inauditi ch' egli è il più bel cortigiano che si vedesse mai. E Messer Maco che ha quella fantasia gli pare esser più bello che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti romper la caldaja, acciò che in essa non si faccia alcun altro cortigiano bel come lui. E mi manda per i marzapani a Siena, et hammi detto che se io non torno or ora che mi vuol dar de le ferite, et aspetterà il corbo. Il bello sarà che lo vogliono far guardare, come vien fuori, in uno specchio concavo, che mostra i volti contraffatti: o che passo, se non che mi bisogna andare al giardino di Messer Agostin Chisi, starei a veder la festa, ma non posso. Addio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA XIV.

ROSSO *solo.*

Addio Grillo, a rivederci. Cancaro a gli amori, et a ehi gli va dinanzi, et a chi gli va dietro. Io son pur diventato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone, il quale mi vuol far suo maestro di casa. Io starei prima a patto d'esser nihil, che maggiordomo, i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de i bocconi, che i ladroni furano a le nostre fanti; io conosco uno tanto traditore, che presta ad usura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel governo della casa. O ghiottoni, o asinoni, che cosa crudele è 'l fatto vostro! voi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al bujo, voi bevete vini divini, e noi aceti, muffe, e cerconi: voi carni cappate, e noi Buovo d'Antona in vaccareccia.

Ma dove sarà questa fantasima d'Alvigia? che diavolo grida questo Giudeo?

SCENA XV.

ROMANELLO *Giudeo*, e ROSSO.

Giudeo. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso. Sarà buono che io lo tratti come trattai il pescatore.

Giudeo. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso. Vien quà, Giudeo.

Giudeo. Che comandate?

Rosso. Che sajo è questo?

Giudeo. Fu del cavalier Brandino. E che raso!

Rosso. Che vale?

Giudeo. Provatelo, e poi parliamo del prezzo.

Rosso. Tu parli bene.

Giudeo. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio; non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso; bella foggia di sajo.

Rosso. Di' 'l vero.

Giudeo. Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.

Rosso. Ora al prezzo, e caso che tu mi facci piacere onestamente, io comprerò anco questa cappa da frate, per un mio fratello che tengo in Araceli.

Giudeo. Quando togliate questa cappa ancora, son per farvi una macca, e sappiate che fu del reverendissimo Araceli in minoribus.

Rosso. Tanto meglio. Ma perchè il mio frate è giusto di persona anzi che no, voglio vedertela in dosso, e poi faremo mercato.

Giudeo. Son contento, acciocchè spendiate sicuramente i vostri bajocchi.

Rosso. Ti è caduto il cordone, mettiti ora lo scapolare. A fe si, ch'ella è onorevole.

Giudeo. E che panno!

Rosso. Certo, perchè tu pari uomo da bene, ho pensato una cosa buona per te.

Giudeo. Cancaro a la falla.

Rosso. Io voglio che tu ti faccia Cristiano.

Giudeo. Voi avete voglia di ragionare, voi credete a Dio, et io a Dio. Se volete comperare, è una e se volete ragionare, è un'altra.

Rosso. È un peccato a farvi bene. Chi ti parla de l'anima? l'anima è la minore.

Giudeo. Cavate giù mio sajo.

Rosso. Bada a me. Per tre conti vo' che ti faccia Cristiano.

Giudeo. Cavatel giù, dico.

Rosso. Ascolta bestia. Se ti fai Cristiano, in prima il dì che ti battezzi tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo, ch'è una bella cosa.

Giudeo. Voi avete il bel tempo.

Rosso. L'altra tu mangerai de la carne del porco.

Giudeo. Mi curo poco d'essa.

Rosso. Poco? se tu assaggiassi del pane unto, ringeresti cento Messii per amor suo: o che melodia è il pane unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge, e mangia e bee.

Giudeo. Deh datemi il mio sajo, che ho da fare.

Rosso. L'ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.

Giudeo. Che importa questo?

Rosso. Importa; che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.

Giudeo. Perchè crocifiggere?

Rosso. Perchè parete de i loro con esso.

Giudeo. È pur differenza da noi a loro.

Rosso. Anzi non e' è differenza niuna portandolo.

E poi non avendo tu il segnale di Giudeo, i puti non ti tempesteranno tutto di con melangole, con iscorze di melloni, e con cucuzze. Sì che fatti Cristiano, fatti Cristiano. fatti Cristiano Te l'ho voluto dir tre volte.

Giudeo. Io non mi vo' fare, io non mi vo' fare, io non mi vo' fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

Rosso. Io, messer Giudeo, mi ho (come uomo da bene che io sono) fatto il debito mio, e scaricata la coscienza: or fa' tu ch'io per me non te ne darei questo de l'anima di niuno. Or che vuoi tu d'ogni cosa?

Giudeo. Dodici ducati.

Rosso. D'oro, o di carlini?

Giudeo. A la Romanesca s'intende.

Rosso. Voltati un poco, acciò che io veggia come ella torna di dietro.

Giudeo. Eccomi voltato.

Rosso. Sta' saldo, le tignuole...

Giudeo. Non è niente.

Rosso. Aspetta, non ti muovere.

Giudeo. Non mi muovo, guardatela pure.

Il Rosso si fugge col sajo, e Romanello Giudeo gli corre dietro vestito da Frate.

Giudeo. Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para a ladro.

SCENA XVI.

BARGELLO, SBIRRI, ROSSO, e GIUDEO.

Bargello. Saldi a la Corte. Che romore è questo?

Rosso. Signor Capitano, questo Frate è uscito di casa d'una puttana, o d'una taverna imbriacco, et emmisi posto a correr dietro, et io per non mi trafficar con religiosi, mi son dato a fuggir. Ma quando io gli arò avuto rispetto un pezzo, non riguarderò nè sacerdoti, nè San Francesco.

Giudeo. Io non son Frate, son Romanel Giudeo, che voglio il sajo ch'egli ha in dosso.

Bargello. Ahi sozzo cane fetente, tu, tu schernisci

~~la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo
in prigione.~~

Giudeo. Signor Bargello, cotestui è un mariolo.

Sbirri. Taci, Giudeo mastino.

Bargello. Ne'ceppi, né'ferri, e ne le manette.

Sbirri. Sarà fatto.

Bargello. E questa sera dieci strappate di corda.

Sbirri. Venticinque se non bastano dieci.

Rosso. Vostra Signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare, e raffreddare, tanto son corso.

Bargello. Ah, ah.

Rosso. Son tutto acqua. Frate poltrone.

Bargello. Va via che tu hai cera d'uomo da bene.

Rosso. Per servir la Signoria vostra. Parti ch'egli si intenda de le cere de gli uomini? O che Bargelli! basta guastare su la fune un che porti un coltellino, et i ladroni lodare, come sono stato lodato io, per aver dato del Capitano ne la testa a quel boja. Ora a ritrovar la vecchia, e le dirò che'l Signor m'ha donato il sajo, et al Signor dirò che Livia me n'ha fatto un presente.

SCENA XVII.

MAE. ANDREA, M. MACO, e MAE. MERCURIO,
con uno specchio, che mostra il viso contraffatto.

M. Andrea. Ventura Dio, che poco senno basta: dice il motto che tiene scritto il Todeschino ne la sua rotella.

M. Maco. O bello, o divino Cortigiano che mi pare essere.

M. Mercurio. In mille anni non se ne farebbe un altro.

M. Maco. Vo'stare in su la reputazione, voglio, poi che mi sento fatto Cortigiano.

M. Andrea. Specchiatevi un poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.

M. Maco. Il viso mi specchierò, datel qua. O che pena io ho patito, vorrei innanzi partorire, che stare ne le forme.

M. Andrea. Specchiatevi mai più.

M. Maco. O Dio, o Domeneddio, io son guasto, ah ladri, rendetemi il mio viso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso: o che bocca, oimè che occhi, commendo spiritum meum.

M. Mercurio. Levatevi suso, che son rigori, e fiamosità che fan traveder il cerebro.

M. Andrea. Specchiatevi, e vedrete ch'è stato uno accidente.

M. Maco. Io mi specchio.

M. Maco con lo specchio vero in mano.

Io son fuor de l'altro mondo, lo specchio è tutto mio.

M. Andrea. Vostra Signoria ci ha cacciato una carota a dir ch'eravate guasto.

M. Maco. Io son racioncio, io son vivo, io son io.

E voglio ora esser tutto Roma, voglio scorticare il Governatore che mi cercava dal Bargello. Vo' bestemmiare, vo' portar l'arme, vo' chiavellare tutte tutte le Signore, andate via medico, puttana nostra vostra, avviati innanzi maestro, che per lo corpo... tu non mi conosci adesso ch'io son Cortigiano ah?

M. Mercurio. Mi raccomando a la Signoria vostra, a rivederci.

M. Andrea. Ah, ah, ah.

M. Maco. Voglio esser oggi Vescovo, e domani Cardinale, e stasera Papa. Vedi la casa de la Camilla, percotila forte.

SCENA XVIII.

BIAGINA, MAE. ANDRRA, e M. MACO.

Biagina. Chi batte?

M. Andrea. Apri al signore.

Biagina. Chi è questo Signore?

M. Maco. Il Signor Maco.

Biagina. Qual Signor Maco?

M. Maco. Qual malanno che Dio ti dia, porca poltrona?

Biagina. La Signora è accompagnata.

M. Maco. Cacciatel via.

Biagina. Come via gli amici de la mia padrona?

M. Maco. Via sì, se non a te darò una processione di staffilate, et a lei farò un migliajo di cristei di acqua fredda.

M. Andrea. Apri al cortigiano nuovo.

Biagina. De le vostre, maestre, Andrea.

M. Andrea. Tira la corda.

Biagina. Ora.

M. Maco. Che dici?

M. Andrea. Che vi adora.

M. Maco. Mora.

Biagina. O che pazzarone.

M. Maco. Che barbotta ella?

M. Andrea. Si scusa che non vi conosca.

M. Maco. Voglio esser conosciuto, voglio.

M. Andrea. Entri vostra Signoria.

M. Maco. Io entro, al sangue che... vi chiaverò tutte in camera.

SCENA XIX.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso. Tic, tac, toe, toc, tac, tic.

Alvigia. O gli è pazzo, o gli è di casa.

Rosso. Tac, tic, toc.

Alvigia. Vuoimi tu romper l'uscio?

Rosso. Apri, ch'io sono il Rosso.

Alvigia. Io credetti che tu mi volessi inabissar la porta.

Rosso. Che facevi tu, qualche incantesimo?

Alvigia. Seccava a l'ombra certe radici, che non si possono dire, et aveva i lambicchi nel fornello per far de l'acqua vite.

Rosso. Haile parlato?

Alvigia. Sì, ma...

Rosso. Che vuol dir questo tuo impuntare?

Alvigia. Il suo' marito becco geloso...

Rosso. Che se n'è accorto?

Alvigia. Se n'è accorto, e non se n'è accorto; al tandem ella verrà.

Rosso. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi grazia, et il tuo altandem non lo intenderebbe il maestro de le cifre.

Alvigia. Bisogna parlar così chi non vuol esser tenuta una cialtrona. Torna al Signore, e di' che venga a le sette ore et un quarto.

Rosso. Un bacio, Reina de l'Imperatrici, e corona de le corone, che Roma senza te saria peggio ch'un pozzo senza secchia, e lo farò venire cito, omnino, et infallanter: parti che ne sappia anch'io?

Alvigia. Che matto.

Rosso. Va, ritorna a i tuoi stillamenti: intanto mi potrei imbatter nel padrone, che ora è su, òra è giù, et ora dentro, et ora fuora; che quel trafo-
rello d'Amore lo aggira come un torno.

Alvigia. Tu hai inteso.

SCENA XX.

ROSSO e PARABOLANO

Rosso. Egli è desso, salve.

Parabolano. Che novelle?

Rosso. Buone, e belle; le sette et un quarto vi aspettano in casa di beata madonna Alvigia.

Parabolano. Ne ringrazio te, lei, e la benigna fortuna Sta questo. Una, due tre, quattro.

Rosso. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, et a voi pajono l'ore.

Parabolano. Non fia possibile ch'io viva tanto.

Rosso. Nè io digiuno.

Parabolano. Che voglie.

Rosso. Pensate che io vorrei far colazione, non esser frate del piombo.

Parabolano. A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.

Rosso. Me ne pascerei anch'io, se le fosser buone da mangiare queste nostre rimembranze: entriamo.

Parabolano. Vengo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

VALERIO *solo.*

Io son fuora d'un gran forse. Questo dico, perchè non credea che il volto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al core, et a l'animo d'ognuno, e questo mio credere nasce non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amorevolmente il mio potere in tutti; e per l'uno, e per l'altro effetto mi pensava essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire: o mia credenza come m'hai fallito. Perversa, ingrata, et invida natura de la Corte. E al mondo malignità? è al mondo inganno? è al mondo crudeltà che non regni in te? tosto che 'l Signore mi ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giù quella maschera, che tanto tempo mi ha tenuto ascosa la verità. Et ogni vil servo, quasi io fossi un venenoso serpe, mi abborrisce. E sì come pareva che sino le mura di casa mi inchinassero, così ora pare che ancora quelle mi fuggino. E coloro che già mi ponevano con le lode in cielo, mi profondano adesso

col biasimo ne l'abisso. E ciascuno si spinge a più potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante una certa umanità, che suole apparire ne la fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, et ognuno in gesti, et in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di ciò. Alcuno temendo ch'io non ritorni nel primo stato, si stringe ne le spalle, e non offende, e non mi difende: altri che tien per certo quello che desidera, mi trafigge senza niun rispetto. Onde la invidia madre, e figliuola de la Corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che più s'appressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto ne la minore speranza. Al fine ciascuno rilevatosi per il mio cadere mi lacera, e se esalta. Et in cotal fortuna mi simiglio ad un fiume, con il quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati da le pioggie abbracciano girando grande spazio di terra per farsene letto. Ma spero sì ne la mia innocenzia, che interverrà a la fiera malvagità loro, come interviene ai deboli rivi superbi dal favor che gli dà il Sole nel distruggere le nevi, et i ghiacci de i monti, i quali sono inghiottiti da i piani allor che con più empito si presumano di dominargli. E perchè con l'arme de la pazienza si disarmo l'invidia, con esse taglierò i legami di che m'ha cinto, dirò, la mia sorte, poi ch'ogni utile, et ogni danno va a conto de la sorte, e vo' ritornare in casa, e per meglio sofferire, presupporrò d'esser come si dovrebbe essere in Corte, muto, sordo, e cieco.

SCENA II.

TOGNA *sola.*

Io sto pure a vedere se quello imbrocchio ci torna, ch'ei rompa la coscia, il demonio non aia tanto senno di strascinarle a se mentre che dormendo sonnacchia per le taverne. Parti ch'egli apparisca? che possa morir di mala morte chi m'el diede, se io dovessi darne a un malandrino me'l vo' far levare dinanzi. Sarò perciò la prima, che la faccia fare al marito? eccolo il porcaccio: egli sta fresco, egli cammina a onde.

SCENA III.

ARCOLANO *fingendo il briaco,**e TOGNA.*

Arcolano. Do..... dove è la po..... porta, ca..... casa, le fi..... finestre ba..... ballano, in fu..... fiume ca..... caderò.

Togna. Dio il volesse; che adacqueresti il vino, che tu hai bevuto.

Arcolano. Il cu.... culo. Ah, ah, ah. Bon.... bon..... bombarde, me..... menami il ca..... cane, che vo..... voglio ti fo..... fornisca.

Togna. Fornito sia tu da la giustizia, non so perch'io mi tenga di non affogarti.

Arcolano. O, o, i... io ho.... ho'l gran ca.... caldo.

SCENA IV.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Rosso. La cena?

Parabolano. Io dico la cosa amata.

Rosso. Credea, che voi diceste la cena, vostra Signoria mi perdoni.

Parabolano. Non è errore, non accade perdono, taci; una, due, tre.

Rosso. Voi ferneticate; il cuoco maneggia una padella, e voi credete che sia l'oriuolo: mal aggian le donne, donne maladette, donne assassine. Pensate come elle conciano un che sia stato gli anni ne le lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Parabolano. Andiamo in casa, che mi pareva l'ora, però sono uscito fuora.

Rosso. Ci impazzirebbero le palle grosse, ch'hanno il cervello di vento.

SCENA V.

TOGNA coi panni del suo marito.

O Dio perchè non sono io uomo, come pajo in questi panni? ha pur una gran disgrazia chi ci nasce femmina, et a che siam noi buone? a cucire, a filare, et a star rinchiuse tutto l'anno, e perchè? per esser bastonate, e svillaneggiate tutti, e da chi? da un imbriaconaccio, e da uno infingardaccio come il mio guarda feste: o poverette noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo uomo

Costa

giuoca e perde, tu sei la mal trovata: se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te: se il vino lo cava di gangari, tu ne patì la pena; e per più nostro affanno son sì gelosi, ch'ogni mosca che vola gli pare unō che ci faccia e che ci dica. E se non fosse che noi altre abbiamo cervello in saper trastullarci, ci potremmo andare ad affogare, et è un gran peccato ch'el predicatore non ci proveggia con messer Domeneddio, perchè non è lecito che una mia pari vada ne l'inferno avendo un marito, come Dio vuole. E se il confessore mi dà penitenzia di questo ch'io faccio, possa io morire se ne dico pur una: dar la penitenzia a una sventurata che ha il marito stranio, giuocatore, taverniero, geloso, e cane de l'ortolano! Cappe, noi stiam fresche, ti so dire. Ma l'Alvigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trovarla, ma che uomo veggio io colà?

SCENA VI.

MAE. ANDREA *solo.*

Messere caca stecchi s'è avventato a dosso a la Camilla come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradii, e bascio le mani, ch'un muccio appassionado Don Sancio lo conterebbe con meno; frappà a la Napolitana, sospira a la Spagnarda, ride a la Sanese, e prega a la cortigiana, e la vuol copulare a tutte le fogge del mondo, tal che la Signora ne scoppia de le risa. Ma ecco il Zoppino: tu ci sei sparso dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA VII.

ZOPPINO, e MAESTRO ANDREA.

Zoppino. Mi partii, perchè le sciocchezze del tuo Sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

M. Andrea. Per Dio, che tu dici il vero, mi son venute a noja anche a me.

Zoppino. Sai tu ciò che ne interverrà?

M. Andrea. Che?

Zoppino. Nel mescolarci diventeremo sciocchi come lui. Sì che scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole brave assaltiam la casa de la Signora, e facciamolo saltar de le finestre, che son sì basse, che non può farsi mal niuno.

M. Andrea. Tu di'ben. To'la mia, dammi la tua.

Zoppino. Dammi la tua berretta, et eccoti la mia.

M. Andrea. Senza questo contraffarci non ci riconosceria, si è da poco.

Zoppino. Sforza la porta, grida, brava, minaccia.

M. Andrea. Ahi vigliacco, ygio di putta, traidor.

Zoppino. Ti chiero ombre civil tomar la capezza.

M. Andrea. Aorca, aorca.

SCENA VIII.

M. MAGO *salta de le finestre in giubbone.*

Io son morto; a la strada, a la strada; gli Spagnuoli m'hanno fatto un buco dietro con la spada: dove vado io? dove mi fuggo? dove mi ascondo?

SCENA IX.

PARABOLANO e ROSSO *corsi al rumore.*

Parabolano. Che cosa è, Rosso? che rumore è quello?

Rosso. Ne domandarei vostra Signoria.

Parabolano. Io non veggo persona.

Rosso. Torniamci suso, che son coglionerie di sfaccendati, che fan vista d'accoltellarsi fregando le spade al muro.

Parabolano. Bestie.

SCENA X.

ARCOLANO *co' panni de la moglie.*

La puttana, la vacca, la scrofa a i fratelli la vo', rendere, a' fratelli. Oh, oh, va'caca il sangue tu, va' perchè non manchi coyelle a mogliera, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, che vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi suoi su la cassa del letto, che per non le andar dietro ignudo megli ho messi in dosso. Io delibero di trovarla, e trovata che io l'ho, mangiar-mela viva viva. Voglio andar di qui, anzi di qua, sarà meglio che io me ne vada in ponte, et ivi aspettar tanto ch'ella passi: a me ah? traditora ribalda?

SCENA XI.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano. Quante furono?*Rosso.* Non vi saprei dir, perchè non l'ho conte.*Parabolano.* Odi che suonano, una, due, tre, quattro cinque, sei, sette.*Rosso.* Poco starete a far gemini dei tarocchi con Livia.)*Parabolano.* Tu mi fai ridere.*Rosso.* Ecco non so chi con una lanterna in mano, ella è Alvigia, io la conosco al suo portante, non ho io giudizio?

SCENA XII.

ALVIGIA, ROSSO, e PARABOLANO.

Alvigia. Per mia grazia, e sua, l'amica è in casa nostra, e par proprio una colomba, che tema il falcone. La Signoria vostra non manchi circa il toccarla a lume, e per esser venuta vestita da uomo per buon rispetto, dubito che non esca scandolo.*Parabolano.* Come scandolo? prima mi aprirei tutte le vene, ch'io tentassi dispiacerle.*Alvigia.* Tutti dite così voi Signori, e poi fate, e dite a le buone femine.*Parabolano.* Non intendo.*Alvigia.* M'intende bene il Rosso.*Rosso.* Non so per Dio.*Parabolano.* Che scandolo ne può uscire per essere vestita da maschio?

Alvigia. Il diavolo è sottile, et i gran maestri son sempre svegliati.

Rosso. Io ti afferro mo. Padrone, ella dubita de lo onor dietro via.

Parabolano. Fuoco venga dal Cielo, ch'arda chi di tal vizio si diletta.

Rosso. Non bestemmiate così.

Parabolano. Perchè?

Rosso. Perchè il mondo si voterebbe tosto di Signori, e di grand'uomini.

Parabolano. A sua posta.

Alvigia. Io mi fido de la Signoria vostra: aspettate-mi quinci ch'ora torna a voi.

SCENA XIII.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso. Voi siete tutto cambiato nel viso.

Parabolano. Io?

Rosso. Voi.

Parabolano. Dubito, vinto dal soverchio amore....

Rosso. Che cosa?

Parabolano. Di non poter dir parola.

Rosso. È bene sciocco quello uomo, che ha paura di parlare a una donna. Vostra Signoria ha il volto più bianco, che non lo hanno quelli che risuscitano da morte a vita in Vinegia l'eccellenzie de i chiari Medici Carlo da Fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di Città di Castello.

Parabolano. Chi ama teme.

Rosso. Chi ama ha un bel tempo, come avrete voi da qui a poco.

Parabolano. O beatissima notte a me più cara che tutti i felici giorni, di cui godono gli amici de la cortese fortuna. Io non cangerei stato con l'anime, che suso in cielo gioiscono contemplando l'aspetto del mirabile Iddio. O serena fronte, o sacro petto, o aurei capegli, o preziose mani tesoro de la mia singular Fenice. E dunque vero che io sia fatto degno di mirarvi, di basciarvi, e di toccarvi? o soave bocca ornata di perle senza menda, fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io, che son tutto fuoco, immolli le mie asciutte labbra ne la celeste ambrosia, che dolcemente distilli? O divini occhi, che avete più volte prestato il lume al Sole, il quale s'annida in voi tosto ch'ei parte dal dì, non alluminarete con i vostri benigni raggi la cameretta, sì che rotte l'inimiche tenebre che mi contenderanno l'angelico aspetto, possa contemplar colei, da cui la mia salute dipende?

Rosso. Vostra Signoria ha fatto un gran proemio.

Parabolano. Anzi gran cose in picciol fascio stringo.

SCENA XIV.

ALVIGIA, ROSSO e PARABOLANO

Alvigia. Queti, piano per l'amor d'Iddio, non fate molto.

Rosso. Dimmi, Alvigia.

Alvigia. Zitto, i vicini, i vicini sentiranno, avvertite da chi passa senza rumore, oimè che pericoli son questi.

Rosso. Non dubitar.

Alvigia. Queto, queto. Datemi la mano, Signore.

Parabolano. Beato me.

Alvigia. Piano, Signor mio.

Rosso. M'era scordato una cosa.

Alvigia. Tu ci vuoi ruinare, noi saremo uditi: sia maladetta questa porta che stride.

Rosso. Va pur la che la mangerai se crepassi; se tu crepassi, là mangerai di quella vacca che fai mangiare nel tinello ai poveri servidori. Una cosa mi sa male, che Alvigia non ha in casa lo Sgozza, il Roina, Squartapoggio, o qualcun'altro ruffiano che lo sgozzassero, rovinassero, e squartassero. Che c'è, Alvigia? di chi ridi? parla, di su: è egli a i ferri con la Signora Fornaja?

SCENA XV.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia. Egli è seco, e fremita come uno stallone, che vede la cavalla. Ei sospira, ci frappa, e le promette di farla papessa.

Rosso. Egli esce de la natura Napolitana, s'egli frappa.

Alvigia. È Napolitano questo moccicone?

Rosso. No'l conosci tu?

Alvigia. No.

Rosso. Egli è parente di Giovanni Agnese.

Alvigia. Di quel becco informa câmera?

Rosso. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vizio, ch'egli abbia, è lo essere infame, e pescatore.

Alvigia. Che lana, che spezie di ghiotto! Or non

ne ragioniamo più; che c'è vergogna a mentovare un gaglioffo, barro, e ruffiano, salvo l'onore mio sia. Ma che pensi tu?

Rosso. Penso che dovea trattar il padron da gran maestro.

Alvigia. A che modo?

Rosso. Col fargli la credenza di Togna.

Alvigia. Ah, ah. ah.

Rosso. E dopo questo penso che uscirò di tinello, che mi fa tremare pensando a la sua discrezione, et ho più paura del tinello, che di mille padroni.

Alvigia. E se la cosa si scopre, non hai tu paura di lui?

Rosso. Che paura ho io, se non a darla a gambe?

Alvigia. Dimmi, è così terribile il tinello, che faccia tremare un Rosso?

Rosso. Egli è sì terribile, che si sbigottirebbe Morgante e Margutte, non che Catellaccio, che la minor prova che facesse, era di mangiarsi un castrone, duo paja di capponi, e cento ova a un pasto.

Alvigia. È tutto mio messer Catellaccio.

Rosso. Alvigia, io vo'dirti (mentre l'avoltojo si sfama de la carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.

Alvigia. Dimmele di grazia.

Rosso. Come la mala ventura ti sforza andare in tinello, subito che tu ci entri, ti si rappresenta a gli occhi una tomba sì umida, sì buja, e sì orribile, che le sepolture hanno cento volte più allegria cera. E se tu hai visto la prigion di corte Savella, quando ella è piena di prigionieri, vedi il tinello pieno di servidori su l'ora del mangiare, perchè simigliano prigionieri coloro che mangiano

in tinello, sì come il tinello simiglia una prigione, ma son più grate le prigioni, che i tinelli assai, perchè di verno le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son si freddi, che ci fanno agghiacciar le parole in bocca, et il tanfo de la prigione è manco dispiacevole che la puzza del tinello, perchè il tanfo nasce da gli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce da gli uomini che muojano in tinello.

Alvigia. Tu hai ragione averne paura.

Rosso. Ascolta pure. Si mangia sopra una tovaglia di più colori che non è il grembiale de i dipintori, e se non che non è onesto, direi che fosse di più colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio dia a'tinelli.

Alvigia. Ehu chu, ohe ohe.

Rosso. Vomita quanto sai, ch'egli è ciò che tu odi. Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese?

Alvigia. Dove?

Rosso. Nel sego di porco de le candele, che ci avanzano la sera, benchè spesso spesso mangiamo senza lume, et è nostra ventura, perchè al bujo non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto, che si ci porta innanzi, il quale affamando ci sazia, e sazii ci dispera.

Alvigia. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Rosso. Nè Dio, nè 'l diavolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai Pasque o Carnovali, ma tutto l'anno de la madre di Santo Luca a tutto transito.

Alvigiù. Che mangiate carne di Santi?

Rosso. E di Crœcifissi ancora; benchè nol dico per

questo, io lo dico perchè San Luca si dipinge bue; e la madre del bue?

Alvigia. È la vacca. Ah, ah.

Rosso. Vengono i furti, e quando i melloni, gli carcioffi, i fichi, l'uva, i cidriuoli, e le susine si gitano via, per noi vagliono uno stato. È ben vero che ci si dà in cambio de i frutti quattro tagliature di prevatura sì arida e sì dura, che ci fa una cola su lo stomaco così fatta che ammazzerebbe un Marforio; e se ti vien voglia d'una scodella di brodo, con mille suppliche la cocina ti dà una scodella di ranno.

Alvigia. Non danno buona minestra?

Rosso. Tal l'avessero i Frati per piatanza: son certo che quelli ch'escono ogni dì de l'ordine fratino no'l fanno per altro che per non avere buon brodo.

Alvigia. Tu vuoi dire... sì sì, io l'indendo.

Rosso. Io vo'dir quelli che scannano le minestre, come la Corte scanna la fede de l'altrui servitù. Ma chi potria contarti i tradimenti, che'l tinello ci fa la quaresima co'l digiunarla tutta per rispetto de lo avanzar loro, e non per bene che vogliono a l'anima nostra?

Alvigia. Non por bocca a l'anima.

Rosso. L'anima ha il sambuco. La quaresima vien via, et eccoti il tuo desinare due aleci fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune sarde marce, arse e non colte, accompagnate da una certa minestra di fava senza sale, e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam colazione, dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina, et il buon pro ci faccia.

Alvigia. Che dionestà!

Rosso. Tutto sarebbe una frulla, pur che'l tinello avesse qualche poco di discrezione in quei gran caldi: oltra l'orrendo profumo che esce da lo osame coperto de le sporchezze che non si spazzano mai, scoperto da le mosche cittadine del tinello, ti è ha dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi, sta quattro ore a diguazzo in un vaso di rame, e tutti beviamo a una tazza di peltro, che non la laverebbe il Tevere, e mentre che si mangia è bello a vedere chi forbe le mani a le calze, chi a la cappa, altri al sajo, et alcuno le frega al muro.

Alvigia. Che crudeltà son queste? e fassi così per tutto?

Rosso. Per tutto. E per più tormento quel poco e tristo, che ci si dà, bisogna inghiottirlo a stoffetta, a usanza di nibbj.

Alvigia. Chi vi niega il mangiare a bell'agio?

Rosso. Lo scalco reverendo spectabili viro con la musica de la bacchetta, che sonato due volte fleotamus genua levate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole poi che non potiano empirci di vivande.

Alvigia. Scalco furfante.

Rosso. Accaderà in tua vita una volia un banchetto. Se tu vedessi l'andare a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catriossi ti parerìa vedere la processione che va a san Marco il dì di maestro Pasquino. E sì come in tal giorno piovani, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri, e di confessori,

così portinari, scalchi, guattari, ed altri lebbrosi e tignosi ufficiali portano gli avanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano innanzi il resto.

Alvigia. Va', sta in corte, va'.

Rosso. Alvigia, io vidi pur jeri uno che udendo sonare le campanelle imbasciatrici de la fame si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo padre. Tal ch'io gli domandai: perchè piangete voi? Et egli mi rispose: io piango perchè quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci de la nostra carne smembrata de la nostra vita, e cotta nel nostro sudore: e fu un Prelato che mel disse, al quale si dà la sera quattro noci quando si digiuna, a un cameriere tre, a un scudiere due, et a me una.

Alvigia. Mangiano in tinello i Prelati?

Rosso. Ci fossero dei tinelli, come ci mangerebbono de i Prelati. E forse ch'ognun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salciece.

Alvigia. Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.

Rosso. Sì, s'eglino avessero castigati i miseroni, et i ribaldi, e non i buoni; e che sia il vero, il Prelato che ti ho detto da le quattro noci giura che son più ricchi che mai, e dice che quando son ripresi di non tener famiglia, o far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non la lor poltroneria.

Alvigia. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa: disfatta, roinata, meschina

me. Taci, oimè il Signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Rosso. Sta' queta, che voglio udire ciò che dice.

Alvigia. Porgi l'orecchia a la porta.

Rosso. La porgo.

Alvigia. Che dice?

Rosso. Vacca, porca, poltrona, traditore, ruffiana, ladra.

Alvigia. A che dice questo?

Rosso. Vacca, porca, dice a la Togna. Poltron traditore, s'intende il Rosso. E ruffiana ladra è Alvigia.

Alvigia. Maledetto sia il dì che ti conobbi.

Rosso. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, et impiccar me. A rivederci.

Alvigia. Tu fuggi ghiottone: mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i venerdì di Marzo, vo' far le sette chiese diece volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far de l'acqua cotta a gli incurabili, vo' fare un anno i cristei a gli ammalati di Santo Joanni. Vo' fare i servigj a le convertite, vo' lavare i panni a l'ospedal de la consolazione otto dì per nulla. E se io ci ho colto i santi de l'altre volte, non ce gli corrò questa. Beato Angelo Raffaello, io ti prego per le tue ali che mi ajuti; messer san Tubia, ti priego per il tuo pesce che mi guardi dal fuoco: messer san Giuliano, scampa l'avvocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

SCENA XVI.

PARABOLANO *solo.*

A un famiglio, et a una vecchia ruffiana mi son dato in preda, io son pur giunto dove merito. Or conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser ciò che siamo ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa: et accecati da la grandezza non vogliamo intender mai cosa nè buona, nè vera. E non pensando mai altro che lascivie, quelli ci hanno in pugno, che i desiderii nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano innanzi quello che più si conviene al nostro grado. E di questo può far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par già udire questa istoria per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA XVII.

VALERIO, e PARABOLANO.

Valerio. Signor mio, poi che l'invidia de i miei nimici ha vinto la vostra bontà, io con sua licenzia me n'andrò in luogo, che mai più non m'udirete mentovare.

Parabolano. Non piangere, fratello. Amore, e la mia temeraria volontà, e semplicità t'hanno offeso, et in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. Ti conterò una de le più nove ciance che si udisse mill'anni sono, la quale farebbe onore a cento Commedie. E forse ch'io non mi ho riso

di messer Filippo, Adimari, il quale essendo in camera di Leone gli fu fatto credere ch'erano state trovate da quelli, che cavavano i fondamenti de la sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond' egli solo a piedi, et in sottana corso per vederle, rimase come son rimaso io a la burla che mi ha fatto il Rosso.

Valerio. Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

Parabolano. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera che messer Marco Bracci trovò sotto il suo capezzale; per la qual cosa fece pigliar la Signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco s'era fitto in testa ch'ella gli avesse fatto una malia.

Valerio. Ah, ah, ah.

Parabolano. Quanta noja ho io dato a messer Francesco Tornabuoni, perch'egli prese dodici siropi, et una medicina non avendo mal niuno, credendosi per fermo d'avere il mal francioso.

Valerio. Tutte le cose, che vostra Signoria ha conte, so.

Parabolano. Or che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Valerio. Mi riderei d' ogni ciancia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia, perchè sarà manco risa, e manco divulgata.

Parabolano. Tu parli da savio, aspettami qui che vedrai colei, ch'io ho tocco in vece d'una gentildonna Romana.

Valerio. È cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo Signore, il qual tiene le chiavi de'suoi piaceri, e dei suoi appetiti, e chi ne dubitasse ponga mente a quello che ha fatto il Rosso

a me. Non per altro che per saper egli non ben condurre le Signore, ma ben promettere di condurle a sua Signoria. In somma i gran maestri stimano più il darsi piacere, che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che perviene al grado ch'è pervenuto egli, faccia il simile.

SCENA XVIII.

PARABOLANO, ALVIGIA, TOGNA,
e VALERIO.

Parabolano. Tu credevi ch'io non ti trovassi?

Alvigia. Misericordia, e non giustizia.

Parabolano. Come diavolo al Rosso in sogno?

Alvigia. In sogno scopriste al Rosso che amavate Livia.

Parabolano. Ah, ah, ah.

Alvigia. Per esser io troppo compassionevole son capitata male.

Parabolano. Troppo compassionevole ah?

Alvigia. Signor sì. Giurandomi il Rosso ch'eravate per Livia presso a la morte, acciò che un tanto giovane, et un così fatto Signore non morisse, mi ha fatto far ciò ch'io ho fatto.

Parabolano. Io ti son dunque obbligato. Ah, ah, ah.

Or dimmi un poco, accostatevi, madonna Filatoja, ma non mi era anco accorto, voi siete vestita da Fornajo. Ben ne vada io, non avendo beccato di Ponte Sisto.

Togna. Signore, questa strega vecchia mi ha strascinata in casa sua per i capegli con una agromanzia.

Alvigia. Tu non dici il vero, pettegoluzza di feccia di mulo.

Togna. Anco lo dico.

Alvigia. Anco no'l dici.

Parabolano. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Valerio. Sempre in tutte le occorrenzie vi ho conosciuto savio, et ora in questa vi reputo savissimo: io comprendo oramai la cosa, et è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

SCENA XIX.

ARCOLANO, PARABOLANO, VALERIO,
TOGNA, e ALVIGIA.

Arcolano. T'ho pur giunta, t'ho pur trovata. E tu vecchia traditora ci sei? tutte due vi ammazzo, non mi tenete, uomo da bene.

Parabolano. Sta in dietro.

Arcolano. Lasciatemi castigar mogliema, e questa roffianaccia.

Valerio. Sta saldo. Ah, ah, ah.

Arcolano. A me puttana? a me roffiana?

Valerio. Ah, ah, ah.

Togna. Tu te ne menti, perde giornata.

Alvigia. Ser Arcolano, parlate onesto.

Parabolano. Costei è tua moglie?

Arcolano. Signor sì.

Parabolano. La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah.

Lascia questo coltello, che saria un peccato che una così bella Commedia finisse in Tragedia.

SCENA XX.

M. MACO *in giubbone*, PARABOLANO
VALERIO, ARCOLANO, TOGNA, e ALVIGIA.

M. Maco. Gli Spagnuoli, gli Spagnuoli.

Parabolano. Ecco messer Maco.

M. Maco. Gli Spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.

Parabolano. Che avete voi a far con gli Spagnuoli?

M. Maco. Lasciatemi ricorre il fiato, io, io, io...

Parabolano. Dite su.

M. Maco. Anda... andava.

Valerio. Dove?

M. Maco. Anda... andava, anzi era ito, anzi, era, anzi andava a la... a là Signora ca... Camilla, non mi posso riavere. State fermo, se volete ch'io ve la conti. Maestro Andrea m'avea fatto cortigiano con le forme, et il demonio mi guastò, poi mi racconciài, poi guastai, poi mi racconciò maestro Andrea, e rifatto che io fui bello gigante come vedete, andai in casa de la Signora Camilla, perchè ci potea andare, ci potea, perchè son Cortigiano, sono. E gli Spagnuoli mi fecero scendere, parse a me, d'una finestra alta alta.

Parabolano. Anco oggi eravate in queste pratiche, ma certo Dio aita i fanciulli, e i pazzi.

M. Maco. In ehe modo?

Parabolano. Nel modo ch'egli ah aitato voi ch'eravate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti vengono a Roma acconciamente, che disfatti se ne ritornano a casa loro senza trovare chi pigli cura non pur di risargli, ma di far sì che non si

fracassino a fatto, et a fine. Nè si riguarda nè a nobiltà, nè a senno, nè a virtù niuna.

SCENA XXI.

M. MACO M. ANDREA, *che tiene la veste e la berretta di M. Maco.* PARABOLANO, e VALERIO.

M. Maco. Ecco uno di quelli Spagnuoli: ahi becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenete.

Parabolano. Ah, ah, ah. De le tue, maestro Andrea.

M. Andrea. Non furia, Messer Maco.

M. Maco. Spagnuol ladro.

M. Andrea. Io son maestro Andrea che ho ammazzato quello che vi avea tolto la veste, e la berretta, e ve la riportava.

M. Maco. Che maestro Andrea? tu sei lo Spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.

Valerio. Ah, ah, ah. State in cervello, rimettete la collera nel fodro.

SCENA XXII.

PESCATORE, ROSSO, PARABOLANO,
VALERIO, ALVIGIA, e GIUDEG.

Pescatore. Fuggire mariuolo? tu ti credevi per esser di notte passeggiar sicuro, tu credevi farla a un Fiorentino, et andarne netto eh?

Rosso. Io son caduto: voi m'avete colto in scambio.

Pescatore. T'ho pur giunto, per le mie lamprede, traditor ghiottone.

Valerio. Il nostro Rosso...

Parabolano. Tirati in dietro, non far, non fare, non uccider la nostra Commedia.

Pescatore. Lasciatemi scannare questo ladro, che mi ha giuntato di dieci lamprede sotto coperta d'esser lo spenditore del Papa, e per via di colui, che mi credea che fosse il maestro di casa, mi ha fatto stare due ore a la colonna per ispiritato.

Parabolano. Ah, ah, ah. Rosso galante.

Rosso. Signor mio, perdono, e non penitenzia, schiavo de la Signoria vostra, e di M. Valerio, e sappi quella che questo buono uomo mi ha colto in scambio.

Parabolano. Levati suso, ah, ah, ah.

Rosso. Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Alvigia.

Valerio. Ah, ah, ah. Voi traeste pure...

Alvigia. Io ve gli renderò, il Rosso ghiottone mi ha messo ne'salti.

Rosso. Anzi tu ribalda ci hai messo il Rosso, e te ne vo' punire.

Parabolano. Indietro dico. Ah, ah, ah. Certo la scoppia, s'ella non finisce in Tragedia.

Giudeo. Il mio sajo, sta forte. A questa foggia si truffano i poveri ebrei: oimè le mie braccia. La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca, le belle ragioni che tu ti tieni. Ma il diavolo non vuole che comparisca il Messia, che forse forse ella non andria così.

Parabolano. Sta queto, Isac, o Jacob che tu abbia nome. E non ti paja poco a te, che sei di quelli che crocifissero Cristo, il rimanerti vivo.

Giudeo. Pazienza.

SCENA XXIII.

PARABOLANO, M. MACO, ARCOLANO, TOGNA, ALVIGIA, VALERIO,
M. ANDREA, ROSSO, PESCATORE, e GIUDEO.

Parabolano. Fatevi innanzi tutti, io parlerò prima a voi messer Maco.

M. Maco. È onesto perchè son cortigiano, sono.

Parabolano. Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con maestro Andrea, o Spagnuolo che lo crediate; sel tenete maestro Andrea, farete seco pace per avervi disfatto, e poi rifatto, et ancora perchè l'accocheria a suo padre, se suo padre volesse farsi cortigiano ne la maniera che dite eh'egli ha fatto voi; e se l'avete per Ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione, per la quale gli dovete perdonare, vi dirò un'altra volta.

M. Maco. Io fo pace.

Parabolano. Dagli le veste e la berretta, maestro Andrea.

M. Andrea. Servidor de la Signoria vostra.

M. Maco. Buon fratello.

Parabolano. Tu fornajo ripigliati la tua moglie, per buona, e per bella; perchè le mogli d'oggi son tenute più caste quando elle son puttane. E chi la crede aver migliore l'ha più trista.

Arcolano. Farò tanto quanto vostra Signoria mi consiglia.

Valerio. E tu savio.

Parabolano. Io perdono a te, Alvigia, perchè non ti dovea credere, e per aver fatto ciò che s'appartiene a la tua professione.

Alvigia. Dio ve'l meriti.

Valerio. Ah, ah.

Parabolano. Perdono anche a te, Rosso, perchè tu sei Greco, et hai fatto tratto da Greco, e con astuzia di Greco. E tu Valerio, contentati di riconciliarti con il Rosso, perchè gli ho perdonato io, e per avere avuto ingegno di menarmi per il naso nel modo, ch'io ti conterò poi.

Valerio. Io son tutto suo.

Rosso. Sapete, messer Valerio, che 'l Rosso si farà squartar per voi?

Valerio. Ah, ah, ah.

Pescatore. Et io dove rimango senza danari de le mie lamprede?

Parabolano. Tu Pescatore, perdona al Rosso per esser tu Fiorentino sì da poco, che ti sei lasciato truffare come dici; e vieni con questo Giudeo bestia, che Valerio ti soddisfarà, et a lui farà rendere, o pagar il sajo.

Pescatore. Gran mercè a la Signoria vostra.

Giudeo. Servidor di quella.

Pescatore. Perdono al Rosso, ma non a quei preti traditori che m'hanno pelato.

Parabolano. Fa' tu circa i Preti che ti scardassaro il giubbone a la colonna. Ora tu Valerio, ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare, e dire insania amorosa; et anco perchè non è poco che un mio pari confessi ad un suo minore aver mal fatto. Ora, Fornajo da bene, chi ha le corna sotto i piedi, e non se le mette in capo, è una bestia.

Arcolano. Diavol' è.

Parabolano. Certo. Perchè le corna sono antiche, e

vennero di sopra, e credo che Domeneddio le ponesse a Moisé di sua mano, e così a la Luna, e per averle l'uno e l'altra, non son perciò quello che pare essere a te, anzi la Luna con le corna onora il cielo, e Moisé il testamento vecchio.

Arcolano. Datemi pure ad intendere che 'l mal mi sia sano.

Parabolano. Come? tutte le cose buone hanno le corna. I buoi, le lunache, e che ti pare de' gli Alicorni? che il corno loro vale un mondo, e son contra veleno: e che credi tu che vaglia il corno d'uno uomo quando quello d'un animale val tanto, et ha tanta virtù? le corna degli uomini che sono contra la povertà etc. E molti Signori le portano per arme.

Arcolano. Sia come si voglia, che così come mi vedete n'ho messe la mia parte a persona che no 'l credereste mai; basta egli è ciò che vi dico.

Parabolano. Or su dunque, Monna schifa il poco, basciate il vostro marito.

Arcolano. Basciatemi su.

Togna. Fatti in costà, fradiciume, non mi toccare.

Arcolano. Ah! crudelaccia, perchè m'hai tu tradito?

Togna. Che vuoi ch'io faccia di quel che mi avanza, che io lo gitti a i porci?

Valerio. Ella ha ragione, ah, ah, ah.

Alcigia. Signore, perchè sete sì gentil cosetta, voglio darvi altro che Livia, che tolto via quel suo poco di viso, non è punto compariscevole.

Parabolano. Tu non mi corrai più per Dio. Ah, ah, ah. Anco le basta l'animo di farmene un'al-

tra. Valerio, andiamo tutti in casa, che voglio che questa Commedia ceni meco, e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta tutta notte, ad ogni modo è di Carnovale.

Valerio. Ecco la casa: Mae. Andrea mena dentro questa turba: M. Maco, vostra Signoria entri prima.

M. Maco. Gran mercè: il Signor Rapolano, entrerà pur la sua Signoria.

Parabolano. Andiamo, andiamo che si ceni, e che si rida fino al dì.

Rosso. Brigata, chi biasimasse la lunghezza de la nostra predica e poco uso in Corte, perchè se ci fosse uso sapendo che in Roma tutte le cose vanno a la lunga, eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterebbeno in sæcula sæculorum.

FINE DELLA CORTIGIANA.